

IL LABORATORIO

mensile



11

Novembre 2023

Milei,
tempesta nel bicchiere
di Claudio FM Giordanengo a pag. 2

Controllo di Gaza
per trattare col Qatar
di Vincenzo Giallongo a pag. 7

Riunificazione dopo la
diaspora lle europee?
di Luigi Rapisarda a pag. 10

Buon compleanno,
Jugoslavia!
di Graziano Canestri a pag. 16

Quale futuro
per il vincitore Vucic'?
di Anatoli Mir a pag. 20

Il problema dei fondi
all'Ucraina
di Fedele Grigo a pag. 23

**Dal comunismo
al nazionalcomunismo**
di Gi Ci a pag. 25

Il denaro non governa:
pensiero sociale del Papa
di Pier Paolo Saleri a pag. 29

Mi ami,
Anto?
di Paolo Faroni a pag. 35

La guerra
dei dati
di Marco Casazza a pag. 39

Laudate Deum:
agire subito
di Franco Peretti a pag. 41



IL LABORATORIO mensile

Il mensile Il Laboratorio si consolida.

Nel momento più difficile della convivenza tra i popoli.

Nella fase in cui l'Italia vive una perdurante crisi di partecipazione e di valori.

La libertà è insidiata dall'irresponsabilità e dal venir meno di riferimenti credibili.

Il confronto culturale resta il principale antidoto a pericolose derive.

Una rassegna organizzata di contenuti si conferma come momento di riflessione. e di proposta.

L'impegno si accresce quando le difficoltà inquietano le menti ed i cuori.

L'incomprensibile politica estera della Meloni

di Mauro Carmagnola

Per Meloni la politica estera ha un'importanza fondamentale.

Infatti, avendo dovuto rinunciare all'ombrello franco-tedesco (e comunitario) per ragioni di appartenenza politica (lei è di destra, Macron liberale, Scholz socialista, i polacchi conservatori battono in ritirata ed Orban risponde più a Putin che a lei) e portandosi appresso non solo la nostalgia per "Un posto al sole", ma anche una certa estraneità nei confronti dell'Europa che conta, deve inventarsi ogni giorno qualcosa.

In questo l'aiuta una conclamata debolezza di Tajani, il quale è di fatto sfrattato dalla Farnesina.

Assieme all'altro stratega del Ppe, Webern, rischia di cancellare gli euro-popolari italiani dal Parlamento di Strasburgo-Bruxelles col rischio che, senza i nostri, il Ppe perda il ruolo centrale che aveva fino ad oggi in Europa.

Di questo si può anche ringraziare Berlusconi che, avendo fatto scappare gli autentiuci popolari come Bodrato, dopo aver illuso i tedeschi di essere "nei secoli fortissimo" lascia in eredità il nulla (in tutti i sensi) di Tajani.

Torniamo alla Meloni. Ultras della curva von der Leyen, peraltro sorretta da una maggioranza comprendente i socialisti, la segue e la supera nell'appiat-

timento su Zelensky, all'opposto di quanto fa il suo compagno di famiglia Orban.

Ma la Meloni si supera quando va nei Balcani.

E' tutt'uno col socialista Rama e, in piena campagna elettorale serba, va da Vucic', noto autocrate socialista.

Ma, anche se sbandierato a Belgrado, nel successivo Consiglio europeo si parla per un futuro ingresso in Europa di tutti (Moldavia, Bosnia e Georgia comprese) meno che della Serbia.

Invece di tentare un raccordo con Francia e Germania, impossibile a causa dell'appartenenza ad una famiglia politica sbagliata, preferisce la Gran Bretagna del declinante Sunak, prossimo ad accomiarsi dal 10 di Downing Street, rispetto al quale l'Italia ha interessi contrapposti sul tema immigrazione (è nostro interesse far arrivare i migranti provenienti dai vecchi dominions nella vetusta casa madre).

Per non parlare dell'appiattimento sull'America del democratico Biden, con cui la destra italiana non ha nulla da spartire (a cominciare dai temi etici).

Come previsto il piano Mattei è scomparso dagli schermi: come si è visto alla Cop 28 a Dubai la politica energetica è fatta dai produttori di petrolio che, non a caso, hanno prenotato Baku per la Cop 29.

In definitiva, una Meloni in confusione estera, perdipiù divenuta sinistrorsa.

Alla Gianfranco Fini.

Il nuovo presidente argentino

Milei,

tempesta nel bicchiere

di Claudio FM Giordanengo

La prima cosa che un politico destinato al successo impara è che deve rendersi gradito agl'imbecilli.

Viceversa, niente futuro.

E' la legge dei numeri, l'intelligenza è merce rara, dunque puntare su chi la possiede in buona misura è un errore fatale, gli imbecilli saranno sempre maggioranza.

Javier Milei, il nuovo inquilino della Casa Rosada in Argentina, la lezione l'ha capita fin dall'asilo, un maestro della materia.

Infatti recentemente, al ballottaggio, ha sbaragliato l'avversario alle presidenziali, Sergio Massa, avvocato e pacato Ministro dell'Economia in carica, dato inizialmente per su-

perfavorito.

Milei ha trionfato non per brogli, ma nel rispetto della regola aurea - di Fruttero memoria - della prevalenza del cretino.

A Buenos Aires, in strada, è scoppiato il tripudio collettivo, con le vie del centro traboccanti di folla festante in un clima da bacchanale, mentre sui massicchi scorrevano le immagini di Milei che saltava e ballava come un fauno scatenato ad incitare la gente.

Tutto normale, dato il personaggio.

Non ne ha mai fatto mistero, la moderazione non rappresenta il suo stile.

Autoetichettatosi in modo ossimorico come *anarco-capitalista* (definizione che i *media* han-

subito fatto propria) che descriverebbe quel che è, ossia economista, scrittore, conduttore radiotelevisivo, fantasista, e fondatore del partito *La Libertad avanza*.

Un vulcano incontenibile di idee, proposte utopiche, promesse e illusioni, stravaganze e provocazioni, insomma Milei possiede in pieno *le physique-du-rôle* del politico lanciato ai vertici di questo Occidente cialtrone, volgare e corrotto.

E la vittoria, puntuale, è arrivata.

Nel 2019, in vista del suo impegno in politica, in un convegno di *cosplayer*, lanciò il personaggio frutto della sua fervida fantasia - identificato come il suo *alter ego* - una sorta di supereroe da fumetto con tuta

Il nuovo presidente argentino

Milei, tempesta nel bicchiere

e maschera, il Generale An-Cap (acronimo di *anarco-capitalista*) cantando una canzone scherzosa sulla crisi economica del Paese.

Ha dell'incredibile, ma durante la campagna presidenziale, Milei più volte si è esibito in quelle vesti, ballando e cantando la canzone, diventata l'inno della sua ascesa al potere.

A dirla tutta, il suo guardaroba di scena è ampio, Milei in *tour* elettorale ha offerto *performance* mascherato da leone, Batman o brandendo motoseghe come un pazzo scatenato.

Sconvolgente, ma il vero dramma è che la massa l'abbia votato, e con esito trionfale.

Povera Argentina, ma forse è meglio dire povero Occidente.

Il nostro eroe pare esser stato confezionato come un copia-incolla di Zelensky, per tener vivo lo stampo (poveri noi) visto che l'originale è in rapido deterioramento.

Anche i balletti - decisamente più osceni quelli dell'ucraino - sono una costante.

Zelensky si fece notare così in televisione, con ambigue esibizioni a dir poco stravaganti.

Gli Statunitensi capirono subito che il guitto volgare di Kiev faceva al caso loro.

E costruirono la sua carriera politica con la *soap opera* dello sconosciuto insignificante eletto a sorpresa Presidente della Repubblica, per poi salvare la nazione, corrotta al midollo.

Una rappresentazione

studiata nel dettaglio, per far presa sulle menti semplici, che infatti ci sono cascate, e in massa sono corse a votare l'attore Zelensky.

Che è diventato davvero Presidente, facendo poi innamorare tutti gli inquilini dei piani alti del paradiso occidentale, su ordine Usa.

Meloni, in primissima fila, è da due anni che sprizza cuoricini.

Ma il Presidente salvatutto non ha salvato affatto la nazione, l'ha portata alla guerra - recitando il palinsesto di Washington - con l'ovvia conseguenza della sua distruzione, e oltre mezzo milioni di morti (al momento).

Tra poco sarà tutta colpa di Zelensky, troveranno il sistema per defenestrarlo, e con lui svanirà mise-

Il nuovo presidente argentino

Milei,

tempesta nel bicchiere

ramente, e per sempre, il programma *yankee* dell'Ucraina usata come ariete per abbattere l'orso russo.

La guerra è persa, le sanzioni economiche si sono dimostrate degli autentici *boomerang*, i paesi del Brics è sempre più numerosi e influenti, occorre un cambio di passo.

La carta giocata in Medioriente, lanciando Netanyahu a briglia sciolta, si sta rivelando una mezza catastrofe.

E preoccupa la Casa Bianca.

Non tanto per l'immagine truculenta che sta offrendo Israele (si sapeva) o il rimorso per la mattanza delle migliaia di vittime innocenti (preventivata e sciaguratamente accettata) ma per la propria credibilità che gli

Usa vedono scemare.

L'Argentina non conta molto, ha un'economia col fiatone, ed è afflitta da mille problemi interni che minano la capacità di utilizzo delle risorse.

Ma ormai Washington, che in politica estera non brilla, si deve accontentare di quel che c'è, e sulla piazza del Sudamerica non c'era niente di meglio.

Quella porzione di mondo da tempo guarda verso Russia e Cina, cosa molto allarmante per gli Americani.

Appena all'orizzonte si è profilato Javier Milei, non se lo sono fatti scappare.

L'uomo del Destino, avrebbe detto George Bernard Shaw.

Milei non è affatto, però, un Napoleone, ma certa-

mente può essere funzionale agli interessi Usa, e forse qualche aiutino glielo hanno dato.

Non più di tanto, non è corretto parlare di decisiva influenza esterna, come qualche cacciatore di streghe va ipotizzando, Washington non spreca tempo e denaro quando vede che le cose vanno spontaneamente nella direzione sperata.

Sia come sia, Milei appare totalmente asservito a Usa e Israele (indossa anche la kippah) verso i quali nutre un'autentica venerazione.

Ma è un personaggio così bizzarro ed imprevedibile che potrebbe sfuggire di mano, anche se la sua inaffidabilità, a guardar bene, è solo teorica.

Il nuovo presidente argentino Milei, tempesta nel bicchiere

E poi i piani della Casa Bianca su di lui sono ben diversi da quelli riposti su Zelensky.

A Washington interessa che l'Argentina rientri pienamente nell'orbita Atlantica, abbandoni sogni Brics, e svenda i residui gioielli di famiglia alle banche americane.

Spolpata e soggiogata come una perfetta colonia, Buenos Aires incarnerebbe il sogno di mezza estate statunitense, e Milei è l'uomo giusto per realizzarlo.

Ecco perché è anche figura divisiva, per usare il linguaggio inclusivo oggi di moda, infatti se da un lato c'è la schiera degli entusiasti, dall'altra ci sono i preoccupati.

Terminato lo spoglio dei voti, il Pesos si è subito sva-

lutato in modo netto, ma che importa?

Nel fantaprogramma del nuovo Presidente c'è la chiusura della Banca Centrale Argentina, dunque l'abolizione della valuta nazionale e l'adozione del dollaro Usa.

Ed è solo l'antipasto.

Che dire delle promesse di privatizzazioni selvagge, dalla Sanità alla Scuola?

C'è veramente di tutto, e non mancano neppure le contraddizioni.

Milei si professa antiabortista, ed è vago sulla tematica omosessuale, ma è favorevole al commercio degli organi, e considera gli Stati Uniti, in tema etico, il faro del mondo, accettando tutto il loro degrado morale.

Il suo concetto di libertà ha confini confusi con la licenza.

Odia tutto ciò che sa di comunista, anche quello che comunista non lo è più, ma lo è stato, come la Russia, vista come un pericolo mortale.

Joseph McCarthy al suo confronto era un dilettante.

Anche il Papa sarebbe un comunista, infatti il neopresidente non si fa problemi a definirlo un idiota, rischiando oltretutto non pochi malumori, essendo Bergoglio argentino e molto popolare nella sua terra.

Per gli stessi motivi, non vuole avere rapporti con Pechino, ha promesso di annullare la richiesta dell'Argentina ad aderire ai Brics (e a pochi giorni dall'insediamento già i suoi ministri confermano la mossa), ma si affretta a precisare che gli imprenditori

Il nuovo presidente argentino Milei, tempesta nel bicchiere

privati potranno fare affari con chiunque.

Pecunia non olet.

Oltre agli Usa, gli altri amici del cuore sono la Gran Bretagna, e soprattutto, come si diceva, Israele.

Ha perfino iniziato un percorso di conversione all'ebraismo.

Sulla drammatica questione di Gaza, è categorico, Tel Aviv ha sempre ragione.

Fa sospettare di aver saccheggiato Longanesi, parafrasandolo.

E' ragionevole che in alcuni ambienti le sue stravaganti tesi suscitino timori.

Milei è da considerarsi una mina vagante che potrebbe destabilizzare gli equilibri internazionali?

Neppure per sogno.

Certo, danni ne potrà

fare a casa sua, ma non più di quelli che in genere fanno i politici inadeguati, di cui è pieno l'Occidente.

Curerà gli interessi americani a scapito di quelli argentini, questo è certo.

La maggioranza in parlamento, però, non gli è favorevole, e per la realizzazione delle sue drastiche riforme è già un ostacolo.

E' un populista dal fiuto attento, dunque sa bene come muoversi per imbionire le masse.

Metter mano in concreto su certi temi si tradurrebbe in un alto rischio politico, dunque - al di là delle parole - si terrà ben lontano dai campi minati di certe sue promesse elettorali.

E poi l'Argentina, come si diceva, non è il centro del Globo.

Più che uno *tsunami* sarà una tempesta in un bicchiere.

Nella buona pace di tutti.

Anche questa storia da catalogare come le tante, troppe inconcluse, appesantite dalla gravità dei tempi attuali.

Pazientiamo qualche giorno, e nessuno più ne parlerà.

Ciò che rattrista è la povertà di oggi, intellettuale e morale, accompagnata dall'accettazione supina, passiva, quasi masochista, del degrado.

Parafrasando de Laclos, ciò che supera ogni limite è che certi politici fanno quel che fanno, e noi li perdoniamo.

L'obiettivo di Israele

Controllo della Striscia di Gaza per trattare col Qatar

di Vincenzo Giallongo

Riprendiamo l'intervista rilasciata a Paolo Rossetti dal generale Vincenzo Giallongo sul quotidiano on-line Il Sussidiario.net

Continueremo l'operazione militare anche senza il sostegno internazionale.

La risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu che chiede il cessate il fuoco non è piaciuta a Israele che però, alla fine, ha reagito annunciando che continuerà a bombardare per arrivare a raggiungere il suo obiettivo: eliminare Hamas.

E lo farà anche al di là delle dichiarazioni di Biden avverse a Netanyahu.

Sarà difficile raggiunger-

lo al cento per cento, osserva Vincenzo Giallongo, colonnello dei carabinieri in congedo con all'attivo diverse missioni in Albania, Iraq, Kuwait e Kosovo, ma Tel Aviv, ammesso che riesca a raggiungere il suo obiettivo, si fermerà solo quando avrà raggiunto un sufficiente livello di sicurezza.

Quanto ci vorrà è difficile dirlo, probabilmente più delle quattro settimane auspiccate dagli americani.

Il pericolo di un allargamento del conflitto adesso sembra venire solo dal confine con il Libano, anche se sarebbero in corso delle trattative per spostare le forze di Hezbollah a nord del fiume Litani, proprio per neutralizzare la perico-

losità degli attacchi provenienti da quella zona.

Per il dopoguerra, invece, gli israeliani non vogliono trattare né con Hamas né con Fatah, ma con i Paesi dell'area, probabilmente visti come possibili garanti della sicurezza di Gaza, per scongiurare che diventi ancora la base di attacchi contro Israele.

Colonnello, Israele per l'ennesima volta non ascolta l'Onu dopo che l'Assemblea generale ha chiesto il cessate il fuoco: continuerà davvero l'operazione militare senza curarsi del sostegno internazionale, come ha detto il ministro degli Esteri Eli Cohen, anche nonostante le dichiarazioni di Biden contro Netanyahu e il suo esecutivo?

L'obiettivo di Israele

Controllo della Striscia di Gaza per trattare col Qatar

Gli Usa in precedenza, in Consiglio di sicurezza, avevano già messo il veto al cessate il fuoco.

Quindi, al di là delle dichiarazioni di Biden, continuano a sostenere Israele: fanno finta di prendere le distanze ma ancora materialmente non le hanno prese.

L'ultima risoluzione Onu lascia il tempo che trova perché le Nazioni Unite non hanno veri poteri.

Anche per questo gli israeliani andranno avanti: questo conferma la tesi secondo cui non erano all'oscuro dell'attacco del 7 ottobre ma lo hanno sfruttato come pretesto per la resa dei conti con Hamas.

Quello che vogliono fare è chiudere con Hamas:

le loro posizioni, molto rigide, sul non volere un governo palestinese a Gaza lo dimostrano.

L'intenzione è di eliminare Hamas, possibilmente anche Fatah, e poi si discuterà del futuro della Striscia.

Israele attacca al Sud della Striscia ma i combattimenti proseguono anche al Nord, che sembrava già bonificato: distruggere Hamas potrebbe essere più difficile del previsto?

Credo sia più difficile di quello che pensano.

Hamas ha usato i finanziamenti per realizzare i tunnel e armarsi.

Uomini ne ha.

Anche la dichiarazione degli Usa per cui i combattimenti dureranno un altro

mese in realtà è solo un loro auspicio.

Sulla vittoria di Israele non ho dubbi, anche perché gli altri Paesi del Medio Oriente vogliono tenersi lontani da questa polveriera.

Così è per Giordania, Egitto, e al di là dei proclami, anche per l'Iran.

Gli unici che potrebbero rappresentare un pericolo sono gli uomini di Hezbollah.

Il conflitto potrebbe allargarsi lì.

Secondo il Jerusalem Post, tuttavia, Israele sta trattando diplomaticamente, appoggiandosi anche a Gran Bretagna e Francia, per un allontanamento di Hezbollah dalla linea del fronte.

L'obiettivo di Israele

Controllo della Striscia di Gaza per trattare col Qatar

Si tratta di un gruppo sostenuto dagli iraniani: può alzare lo scontro con Tel Aviv senza il beneplacito di Teheran?

Hezbollah non è completamente sotto il controllo iraniano, non è escluso che ci siano sacche autonome che vogliono continuare una guerra di logoramento di Israele.

Le trattative cercano di riposizionare Hezbollah e garantire un certo margine di sicurezza, non escluderei che qualche frangia integralista, però, continui.

Gli israeliani riusciranno a controllare totalmente la Striscia di Gaza come dicono di voler fare?

Il controllo ci sarà, bisogna vedere in che percentuale: sacche di resistenza

ci saranno sempre, non si possono eliminare tutti i fanatici di Hamas.

Faranno dei conti, capiranno di aver eliminato il settanta-ottanta-novanta per cento della presenza terroristica, la percentuale che riterranno sufficiente. Il cento per cento non si può raggiungere.

Raggiunto il livello di controllo che avranno deciso, senza farsi influenzare da nessuno, neanche dagli americani, cominceranno le trattative.

Senza parlare con Hamas e Fatah, con un tavolo più alto.

Quindi con chi vogliono discutere il futuro di Gaza?

Con il Qatar, ad esempio, e aprendo un tavolo allargato ai Paesi vicini, interlo-

cutori più credibili di terroristi come Hamas.

Lo farebbero partendo da un punto di forza, dal controllo di Gaza.

Discutere con uno Stato è più credibile.

Se però Hamas è distrutta all'ottanta per cento vuol dire che qualcuno può ancora ricominciare ad attaccare Israele: come si scongiura questo pericolo?

Dagli altri Paesi Israele vuole garanzie che non fomentino più il terrorismo di Hamas.

Vogliono trattare chiedendo di avere queste assicurazioni.

Un obiettivo che vedo raggiungibile con il Qatar, con tutti i Paesi, meno che con l'Iran.

Popolari e cristiano-democratici al bivio

Riunificazione dopo la diaspora alle europee?

di Luigi Rapisarda

Sono tante le ragioni, in questa fase storica tanto cruciale per il futuro prossimo dell'Europa, per le quali vale la pena propiziare fattivamente la riunificazione dell'area democristiana.

E la politica di questo governo Meloni che ci nasconde sempre meno l'idea di fondo che sottende all'azione programmata che vuole mettere in campo in questa legislatura, non è affatto una ragione secondaria.

Tanto è identitaria l'azione di quest'esecutivo che non ha nulla a che fare con un modello di destra moderna.

Anzi, man mano che si dipanano i tanti provvedimenti securitari, con progressivo inasprimento delle pene, in una sorta di delirio panpenalista, teso a contrastare le aree di dissenso

nelle piazze soprattutto nei confronti di adolescenti e giovani che si battono per la salvaguardia dell'Ecosistema, messo a repentaglio da politiche che ancora resistono o sono scettiche sui reali effetti per invertire la rotta, si disvela la chiara vocazione reazionaria e autoritaria di questo esecutivo.

Così, mentre lo spazio di manovra si restringe per le tante categorie che da qualche anno annaspano, scivolando sempre più verso soglie di povertà che si ingrossano a dismisura, c'è tutto un florilegio di provvedimenti indulgenti e ultra garantisti verso i ceti alti e le rendite finanziarie (fa scuola il recente dietrofront del decreto che imponeva alle banche una tassazione aggiuntiva sugli extra profitti) acuendo impietosamente il divario tra i ceti sociali.

Ora mentre si profila un tale scenario che fa rabbrivire per il futuro di questo paese, ove nulla di ciò che risulta essere il progetto governativo sa andare al cuore dei problemi per risolvere le tante emergenze emerse, dal clima, alla casa, al lavoro, alla sanità, alla scuola, alla giustizia, alla salvaguardia degli assi portanti della Costituzione, si susseguono gli appelli da parte di esponenti cristiano democratici e popolari ad unire le forze per una lista unitaria dell'area democristiana popolare e riformista.

Pur ritenendo in linea di massima condivisibile non sono poche le criticità del percorso su cui ci si intende inerpicarsi.

Non possiamo nasconderci però che l'occasione è di quelle straordinarie.

Sicuramente una grande opportunità per riportare

Popolari e cristiano-democratici al bivio

Riunificazione dopo la diaspora alle europee?

stili e metodi che mancano da circa trent'anni, e che si espressero in quella virtuosa mediazione capace di offrire, nel bilanciamento degli interessi contrapposti, appropriate soluzioni al paese creando sviluppo, lavoro e crescita sociale.

Tutto l'opposto delle soluzioni di questo governo improntate ad un *mix* di liberismo sfrenato e di dirigismo parolai fatto di *slogan* e annunci senza alcuna concretezza di visione (emblematico il piano Mattei) oltre che di sovranismo sfrenato - che alimenta il sodalizio con il nazionalista Orban e con il polacco Morawiecki - con ponti d'oro per multinazionali, grandi aziende e banche, oltre ad un chiaro disegno demolitorio del nostro impianto costituzionale teso a scardinare i delicati equilibri.

Insomma, non ci pare necessario spendere ulteriori

parole per convincersi che lo stato di autoreferenzialità e di sicumera di questa maggioranza richiede un doveroso allargamento delle voci di dissenso su tanti aspetti della vita economica e sociale che attendono risposte concrete e lungimiranti e non *slogan* e soluzioni provvisorie e dal respiro corto.

Occorre potenziare il versante centrista per riposizionare l'asse del confronto politico su una salda visione europeista, popolare e riformista con accenti preminenti sugli assi portanti di un nuovo umanesimo integrale.

Un'occasione che non metta in secondo piano il proposito di dare maggiore e più aderente rappresentatività ai territori propiziando una legge proporzionale, alla tedesca con la sfiducia costruttiva, per non deprivare, ancora a lungo, il pa-

ese da prospettive che assicurino un nuovo e più equo modello di sviluppo, un miglioramento generale della convivenza civile e sociale e un ripianamento effettivo del divario nord-sud.

La questione posta ci dà la stura per guardare verso un orizzonte che sta a cuore a tutti i democristiani perché tocca il nervo scoperto di una galassia che non riesce a ritrovarsi unita su comuni obiettivi.

Un percorso che non ha trovato in questi anni la giusta convergenza e sintonia.

Ma che adesso trova un quadro motivazionale assai più pregnante perché c'è da difendere valori e principi scolpiti a prezzo di sangue nella Carta Costituzionale.

A questo punto ci pare ineludibile ricondursi a quelle comuni matrici culturali, che guidarono il sapiente lavoro di elaborazio-

Popolari e cristiano-democratici al bivio

Riunificazione dopo la diaspora alle europee?

ne e scrittura della nostra Carta Costituzionale da cui Popolari e Cristiano-democratici possono trarre linfa, per organizzare un' incisiva opposizione al progetto di legge costituzionale che intende introdurre una disinvoltata idea di *premierato* nel nostro sistema istituzionale.

Ma attorno a questa cruciale impresa non di minore importanza appare la questione di come costruire una lista unitaria per le prossime elezioni europee e preparare un terreno comune guardando alle prossime politiche, capaci di aggregare le diverse componenti che presero forma e direzioni diverse con l'apparente scioglimento della Democrazia Cristiana.

È sotto gli occhi di tutti la precipua importanza che assumono le prossime elezioni per il rinnovo del

parlamento europeo, con riferimento a quale idea di Europa ciascuna forza politica mira e quali coalizioni si mostrano funzionali a questi obiettivi.

Di certo non sarà un vantaggio presentarsi in ordine sparso perché oltre al fatto di non avere facile gioco per superare lo sbarramento del quattro per cento, si rischia di confondere, se non addirittura offuscare, quel patrimonio comune che sottende al progetto di Europa nel segno di un Umanesimo solidale e di una articolata sussidiarietà.

Di poi, e non per questa sola ragione, non potrà essere nella partita un'ipotesi di alleanza di lista con Forza Italia.

Sia perché congiungere il simbolo con il partito fondato da Berlusconi significa esporre la propria identità al doppio giudizio degli elettori, condizionan-

dolo al peso che eserciterà l'idea positiva o negativa che ciascun elettore avrà di Fi.

Sia perché appaiono pregiudizialmente prevaricanti, oltre che supponenti, le affermazioni di Tajani secondo cui sarebbe Forza Italia il partito di centro di questo sistema politico. Affermazione tanto improvvisata quanto risibile.

Basta guardare alla palese funzione ancillare e gregaria che Forza Italia sta svolgendo nella coalizione guidata da una destra reazionaria e lontana dai principi dell'umanesimo solidale, per convincersi dell'infondatezza di questa velleitaria tesi.

In questo scenario appare davvero stupefacente e autolesionista l'appello che si coglie nel Manifesto *Tempi Nuovi* di Fioroni a Renzi e Calenda per guidare una inedita formazione di cen-

Popolari e cristiano-democratici al bivio

Riunificazione dopo la diaspora alle europee?

tro.

Se è utopico pensare ad un *revival* della pregressa *liaison* tra Renzi e Calenda, troppo funambolici, imprevedibili ed individualisti appaiono l'uno e l'altro, in palese antitesi allo stile collegiale e misurato che ha sempre caratterizzato la politica democristiana e popolare.

Non sono meno arzigogolati i *coup de theatre* cui ci ha abituati Gianfranco Rotondi, il quale continua a muoversi dentro un terreno irto di contraddizioni e irragionevolezza quando, in seno alla recente *convention* di Saint Vincent, nelle vesti di deputato di FdI, afferma di essere, pur in quella diversa rappresentanza di partito, l'erede della Dc e in sostanza rivendicando di essere l'unico titolato a poterle ridare potestà politica.

Assai plausibile appare invece l'ipotesi di una con-

vergenza con il raggruppamento di Noi Moderati.

Qui il problema è come rapportare il diverso peso elettorale.

Ora prendendo atto del fatto che le liste a doppio simbolo non hanno mai avuto grande fortuna, sarebbe il caso di scartare dal tavolo ogni ipotesi di questo tipo.

A questo punto entra in ballo il peso che può vantare ciascuna forza.

Guardando ai risultati conseguiti nelle precedenti elezioni non è velleitario dare alla Dc, tenendo conto dei risultati conseguiti in queste precedenti tornate elettorali in Sicilia, un accredito su base nazionale, di oltre il due per cento circa, mentre la lista di Lupi, Brugnaro e Toti non è mai riuscita ad andare oltre l'un per cento.

Una tale situazione imporrebbe, nell'ipotesi di

una intesa, l'adozione del simbolo unico della Dc.

Invece, e non per una sola ragione, non vedo possibile nella partita un'ipotesi di alleanza di lista con Forza Italia per le ragioni affermate in precedenza.

Quello che invece ci pare degno di tutta la nostra attenzione è il forte sentimento di attesa di tanti elettori sconcertati da una classe politica sempre più ingabbiata negli schemi di una retorica populista e fidelizzati al *leader* di turno.

Ciò fa apparire incomprendibile il voler mantenere distinte le identità che nella gran parte delle questioni sono sostanzialmente sovrapponibili, mentre buona parte del paese attende un nuovo protagonismo politico da parte dell'area cattolica-popolare che può trovare spazio unendo le forze in un comune progetto politico per l'Europa e

Popolari e cristiano-democratici al bivio

Riunificazione dopo la diaspora alle europee?

per il paese.

La sfida è di quelle epocali.

E l'ampiezza delle questioni con cui misurarsi è quasi incommensurabile.

Non c'è un campo ove non si stiano portando grandi novità tecnologiche e organizzative: dal lavoro umano, alla produzione, dal consumo, alla diagnostica e alle cure in medicina e ai tanti altri settori, segno di quanto i confini del progresso siano labili.

Così non sono irrilevanti i tanti interrogativi, talora inquietanti, (come a proposito del ricorso sempre più massiccio all'Intelligenza artificiale) che stanno attraversando trasversalmente, comunità e popoli, e soprattutto su che tipo di progetto di convivenza tra i popoli ogni forza politica strutturerà il consorzio umano per assicurare a ogni continente le condizioni di pieno svi-

luppo e di benessere di ogni persona.

Di certo non appaiono appropriate ai tanti elettori delusi le politiche strillate, e dal fiato corto, che il governo sta mettendo in campo, illudendo gli elettori con il rimandare l'attuazione delle promesse non mantenute (già è la seconda volta), sempre, alla prossima legge di bilancio, mentre il paese arretra e sprofonda in una spirale recessiva che sta impoverendo anche il ceto medio.

Occorre allora favorire subito la convergenza di quanti si richiamano ai principi e ai valori del populismo e della dottrina sociale della Chiesa, a cominciare dalla rinata Democrazia cristiana, che sta conoscendo una crescente consenso nel territorio, così uscendo dall'iniziale autoreferenzialità di cui sono affetti i partiti di nuovo conio.

Proprio alla Dc, cui non può negarsi di avere

formalmente (a partire dal primo provvedimento del Tribunale di Roma del 2016 con cui si autorizzava, nel rispetto delle norme di legge e dello Statuto, la legittimità della convocazione per procedere al XIX Congresso) tutte le carte in regola per affermarne legittimamente la continuità con il partito storico dello scudo crociato, va in primo luogo l'onere di una doverosa opera di ricomposizione per dare spazio al proprio interno a tutte le espressioni culturali come è stato nei cinquant'anni di vita politica.

Si tratta perciò di creare le condizioni politiche per una convivenza plurale dei diversi filoni nei quali diversamente sono declinati i punti cardine che ispirano l'azione politica dei cattolici.

La conclusione di un tale

Popolari e cristiano-democratici al biviot

Riunificazione dopo la diaspora alle europee?

processo aggregativo fungerà da antidoto ad ogni tentazione personalista, di cui sono affetti la maggior parte dei partiti odierni.

Mentre più problematica appare essere la costruzione di un *rassemblement* tra l'area democristiana e popolare e l'area dei riformisti perché sconterebbe una competizione interna sulle diverse visioni di paese e di Europa che rischierebbe di favorire profonde contrapposizioni su temi assai cruciali, con l'effetto di fare inaridire l'ambizioso progetto.

In questo groviglio, che al momento appare senza un facile sbocco, mentre la Federazione dei democratici cristiani, che per questo scopo era stata costituita, giusto quattro anni fa, nel centenario dell'Appello ai liberi e forti di Don Luigi Sturzo, segna il passo, e non fa intravedere inizia-

tive credibili, e gli stessi popolari di Tempi Nuovi, continuano a riproporre *leadership* politiche logorate, caratterizzate da disinvolti funambolismi, sia la Dc, rinata, di cui è segretario Totò Cuffaro, a promuovere e guidare, senza indugio, un tavolo permanente di incontri sulla base di un programma comune, modellato sugli ideali e su quei valori che si riconducono agli schemi metodologici di quel modello di sviluppo e di governo che fu della Democrazia cristiana nei suoi cinquant'anni di vita politica.

Un progetto di lista per un nuovo modello di Europa unita, assai più vicino ai bisogni e alle aspettative di sviluppo delle comunità nazionali che ne fanno parte.

Insomma un processo di ricomposizione della galassia democristiana, nella

sua naturale collocazione, distinta e distante da ogni velleitarismo populista, sovranista, giustizialista e anti sistema, che metta in moto, in piena continuità storica, un rinnovato percorso politico, nell'intento di recuperare tutte le potenzialità di quei tanti filoni e di sfumature culturali di cui la Dc ne seppe essere mirabile interprete, nei tanti profili di governo che seppe assicurare per dare le risposte più appropriate e nello stesso guardando sempre in una prospettiva di lungo termine, mai perciò per mirare a soli effetti meramente occasionali o contingenti.

Ottant'anni dalla fondazione Buon compleanno Jugoslavia!

di **Graziano Canestri**

Il 29 novembre 2023 vengono celebrati gli ottant'anni della rifondazione della Jugoslavia da parte di Tito, come Paese federale-socialista.

Ufficialmente, la Jugoslavia è nata nel 1918, monarchica, che, a causa delle sue contraddizioni interne, crollava nel 1941, per risorgere con Tito, e, di seguito, disintegrarsi nel 1991.

La storia della Jugoslavia si è intrecciata con la storia del Novecento, una storia breve e tumultuosa, che ho descritto nel mio primo libro dal titolo: *Jugoslavia, il tragico mosaico*.

Questo volume è stato pubblicato nel maggio 2023 e la sua prima presentazione ufficiale è avvenuta al Salone Internazionale del libro di Torino nello stesso mese.

All'interno della realtà

jugoslava sono stati presenti tutti i fenomeni storici più rilevanti come il nazionalismo, le due guerre mondiali, la guerra fredda, e la crisi dei sistemi politici socialisti.

Il 29 novembre si festeggia un compleanno importante, di un Paese che ha smesso di esistere, ma che non verrà mai dimenticato.

Il popolo jugoslavo durante la seconda guerra mondiale è stato il più audace per aver saputo opporsi al fascismo ed è stato altresì il primo Paese dell'Europa Orientale ad aver avuto il coraggio di contrastare Stalin: una società che aveva scelto una via al socialismo diversa da quella stalinista, imboccando la strada dell'autogestione e dell'autodeterminazione.

La Jugoslavia è stata un mito per il movimento dei non – allineati e seppa attrarre a sé una parte del

Terzo Mondo e fu uno dei rari Paesi multinazionali del mondo, che seppe risolvere il problema della convivenza.

Vorrei ribadire che in Jugoslavia ha avuto inizio una parte della storia europea e qui si è costituita la civiltà mediterranea.

Ma le cose si sono fatte ancor più complicate, quando ragioni antiche ed attuali, etniche e religiose, nazionali e statali sono venute a trovarsi di fronte contrapponendosi le une alle altre.

Tra i personaggi che hanno inciso maggiormente nella realtà jugoslava, vorrei ricordare Re Alessandro

Karadjordjevic' e il *maresciallo* Tito, i due padroni della Jugoslavia, che sarebbero stati in disaccordo su tutto, ma non sul fatto che era impossibile tenere insieme serbi, croati, sloveni, montenegrini, macedoni, albanesi ecc..., utilizzando

Ottant'anni dalla fondazione Buon compleanno Jugoslavia!

solo il pugno di ferro.

Re Karadjordjevic', il 29 ottobre 1918, posò la prima pietra dell'edificio jugoslavo, con la formazione dello Stato degli sloveni, dei serbi e dei croati (conosciuto come Regno Shs).

Uno Stato che fin dalla sua costituzione era privo di riconoscimento internazionale.

L'ambizione di Alessandro era quella di non limitarsi a regnare, ma assumere un effettivo potere anche se i suoi propositi si sarebbero dovuti scontrare con la cruda realtà, perché lo Stato jugoslavo non era ancora una nazione capace di dare un'impronta della sua presenza alle altre realtà.

All'interno dell'edificio jugoslavo convivevano parecchie nazionalità che professavano fedi diverse, creando una sorta di frammentazione ed arrivando a minare l'unità della Jugoslavia.

La Jugoslavia monarchica, con tutte le sue contraddizioni, crollò come un castello di carte nell'aprile del 1941, quando venne attaccata e smembrata dalle forze dell'Asse.

Con un tale fardello si entrò nella seconda guerra mondiale e dopo una terribile guerra civile il Paese risorse nel 1945 grazie a Josip Broz Tito.

Tito, con il suo autoritarismo, mantenne a lungo l'equilibrio, cercando di neutralizzare sul nascere possibili incidenti e crisi che periodicamente si stavano verificando.

Tito iniziò a prendere le distanze dall'Unione Sovietica, fino alla rottura del 1948 con Stalin con l'appoggio diplomatico statunitense in questa crociata anti-sovietica e riuscì in questa impresa grazie ad una dura repressione interna dando una certa fisionomia alla Jugoslavia.

Negli anni Sessanta e Settanta si assistette ad un'importante crescita economica, all'attuazione di varie riforme, soprattutto nell'ambito sociale, e ad una sorta di liberalismo culturale ed artistico, che iniziò a produrre un benessere diffuso ed un grande consenso delle masse.

Con l'apertura delle frontiere, la Jugoslavia ha registrato una forte accelerazione dei consumi, ma soprattutto con Tito, aveva creato il movimento dei non-allineati, nato nel 1961, per confermare l'alleanza internazionale fra Stati (India, Indonesia, Ceylon, Marocco, Egitto ecc...), che comprendeva tutti quei Paesi in via di sviluppo poco propensi a piegarsi alla contrapposizione fra il blocco filosovietico e quello filoamericano, con una proposta importante di diplomazia alternativa, che per i tempi di allora poteva

Ottant'anni dalla fondazione

Buon compleanno Jugoslavia!

sembrare pura utopia.

Fino ad ieri la Jugoslavia era considerata un modello da seguire, ma dopo la guerra civile è diventata il paradigma dell'orrore.

Chi avrebbe potuto immaginare avvenimenti così tragici?

Nella ex Jugoslavia le situazioni più difficili furono vissute da coloro che erano per una Jugoslavia unita, a differenza di quelli che ne auspicavano il suo disfacimento, come realizzazione dei propri sogni anche a prezzo di una guerra sanguinosa.

Per i serbi, l'etnia più numerosa, il problema principale consisteva nel fatto che c'era troppa poca Jugoslavia e perché essa potesse sopravvivere era indispensabile rafforzarne la centralizzazione.

Questa prospettiva era condivisa dall'esercito, le cui gerarchie erano composte prevalentemente da

ufficiali serbi, che avevano cominciato a sentirsi minacciati sia dal punto di vista ideologico, che da quello professionale dall'insieme degli avvenimenti successivi alla morte del presidente Tito, che lo aveva creato durante la seconda guerra mondiale.

La maggioranza non serba delle altre repubbliche la pensava invece in un altro modo, ritenendo che ci fosse ancora troppa Jugoslavia.

I non serbi auspicavano quindi la trasformazione della Jugoslavia in una libera confederazione di stati sovrani, i quali avessero tra di loro rapporti di collaborazione analoghi a quelli vigenti all'interno dell'Unione Europea di oggi o, se ciò non fosse stato possibile, la frantumazione della Jugoslavia in stati completamente indipendenti.

Per molti anni, questo dibattito ha avuto un caratte-

re puramente accademico.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'unità jugoslava era stata garantita dalla presenza di un *leader* forte e carismatico, capo incontrastato del Partito comunista.

Ma gli elementi di coesione sono venuti meno con la scomparsa di Tito nel 1980 e le prime spinte alla disgregazione sono nate quasi immediatamente.

Il destino della Jugoslavia era dunque, per la prima volta nella sua storia, nelle mani delle popolazioni che ne facevano parte.

Ma queste ultime erano costantemente in forte contrasto sulle prospettive future, e, per ironia della sorte, la cosa sulla quale tutti erano d'accordo era che la maggior parte di loro riteneva di aver subito dei torti sotto la Jugoslavia.

All'inizio del 1991 sembrava proprio che non vi

Ottant'anni dalla fondazione Buon compleanno Jugoslavia!

fosse più alcun modo per mantenere l'unità della Jugoslavia.

Infatti, dopo la morte di Tito e la sconfitta del Partito comunista, con i vari popoli finalmente liberati, impegnati a combattersi reciprocamente, il processo di disgregazione della Jugoslavia sembrava inevitabile.

Questa conclusione era confermata dalle dichiarazioni d'indipendenza di Slovenia e Croazia, giunte a poche ore di distanza l'una dall'altra nel giugno 1991.

Perché i popoli profondamente disuniti della Jugoslavia potessero mettere da parte le loro differenze e tornare nuovamente insieme, sarebbe stata necessaria qualche nuova motivazione, come ad esempio la difesa da un pericolo esterno proveniente da un nemico comune.

Questa percezione di difendersi da una possibile

invasione ed occupazione sovietica aveva favorito la coesione della Jugoslavia dopo la rottura con Stalin del 1948.

Nel 1991 non vi era all'orizzonte nessun nemico esterno di fronte al quale fare fronte comune, ma purtroppo era il nemico interno, qualunque fosse, che i popoli jugoslavi dovevano temere e dal quale dovevano cercare di difendersi.

Dati i precedenti storici, non desta stupore il fatto che la Jugoslavia si sia disintegrata e che tutto sia avvenuto in modo così rapido.

Ciò che appare sorprendente è il tempo impiegato dagli studiosi delle vicende jugoslave nel non riuscire a comprendere che cosa si stesse realmente verificando e cominciare a valutarne le implicazioni.

Non vi è alcun dubbio che il crollo della Jugoslavia ci ha posto nuove difficili sfide, non solo a coloro

che ne facevano parte, ma anche ai loro vicini nei Balcani.

Per una maggior comprensione del mosaico jugoslavo, vi consiglio la lettura del mio *Jugoslavia, il tragico mosaico* edito da Echos Edizioni, con la collaborazione de *Il Laboratorio*.

Un viaggio alla riscoperta di una realtà importante, fino ad oggi era conosciuta prevalentemente sulle cartine geografiche.

Il mio libro segue le vicende storiche di un Paese, durante le varie e tormentate fasi della sua seppur breve esistenza.

Nuove elezioni in Serbia

Quale futuro per il vincitore Vucic'?

di Fedele Grigio

Il 17 dicembre si sono tenute in Serbia le elezioni politiche anticipate.

Dal 2012, quando è salito al potere il partito Sns del presidente Vucic', questa sarà la settima volta che i serbi vengono chiamati alle urne.

Pur avendo lasciato la presidenza dell'Sns, Vucic' ha diretto la campagna elettorale del partito, sfruttando la sua posizione di Presidente della Repubblica nel tentativo forse di salvare il suo partito, che sta sprofondando sempre più anche a causa di numerosi scandali che lo vedono protagonista.

Ora tutti in Serbia sono consapevoli che Vucic' è al di sopra del governo e del parlamento ed è lui a prendere tutte le decisioni che contano.

Per spiegare meglio la personalità del presidente

Vucic', vi presento un chiaro esempio della sua autorità, tornando al periodo della pandemia da *coronavirus* in Serbia.

La pandemia del virus Covid-19 era stata utilizzata dalle autorità serbe per violare la costituzione e le leggi e tentare di introdurre la censura, manipolando la paura dei cittadini.

La Serbia aveva decretato lo stato di emergenza da quando è stato individuato il paziente zero.

L'Unità di crisi per il contenimento del *virus*, composta da medici, ogni giorno informava i cittadini sull'andamento della pandemia e sul numero di contagiati e morti.

I cittadini erano per lo più concentrati sulle notizie riguardanti la pandemia, la paura del *virus*, l'acquisto di alimenti reso più difficile da restrizioni imposte alla libertà di movimento,

il rispetto delle procedure di contenimento dell'emergenza consigliate dagli epidemiologi ed erano in pochi a preoccuparsi del fatto che il governo violasse altre procedure, non meno importanti, agendo in modo non conforme alle leggi ed alla costituzione.

Contrariamente alla legge che prevede che il solo parlamento serbo possa approvare lo stato di emergenza, il Presidente Vucic' lo aveva proclamato.

Prima dell'introduzione dello stato di emergenza in Serbia era in corso, guarda caso, la campagna elettorale per le elezioni politiche e il partito di governo (Partito progressista serbo, Sns) aveva già avviato un'ampia campagna di raccolta firme per la presentazione della lista elettorale.

Poi, all'improvviso, la situazione è cambiata e il presidente ha spiegato che

Nuove elezioni in Serbia

Quale futuro per il vincitore Vucic'?

il parlamento non poteva riunirsi a causa dell'epidemia di *coronavirus*.

Con l'introduzione dello stato di emergenza e con la sospensione dei lavori del parlamento tutto il potere decisionale è stato concentrato nelle mani del partito di governo e il governo serbo aveva introdotto misure selettive, come il divieto di assembramento in spazi chiusi, e la restrizione della libertà di movimento.

Durante il periodo del Covid, il governo serbo aveva approvato un provvedimento sull'informazione durante la pandemia, secondo cui solo i soggetti autorizzati dall'unità di crisi possono rendere note le informazioni sull'emergenza sanitaria in corso.

Chi pubblicava un'informazione resa nota da un soggetto non autorizzato rischiava seriamente di essere punito.

Le associazioni di giornalisti serbe ed una parte dell'opinione pubblica avevano protestato vivacemente contro questo provvedimento che aveva di fatto introdotto la censura, ma il governo aveva affermato che tale provvedimento era stato adottato per contrastare la diffusione di notizie false.

Invece di introdurre lo stato di emergenza Vucic poteva proclamare la cosiddetta *situazione straordinaria*, prevista dalla legge sulla prevenzione dei rischi in situazioni di calamità e di emergenza.

La differenza è che, durante la situazione straordinaria, il governo non poteva introdurre restrizioni, ma la misura scelta dal Presidente Vucic di dichiarare lo stato di emergenza gli aveva permesso di posticipare le elezioni, in modo da indirle quando presumibil-

mente sarebbe terminato lo stato di emergenza.

Nel contempo lo stato di emergenza permetteva a Vucic di dominare i *media* e di condurre la propria campagna elettorale.

Vucic ha così concentrato il potere nelle proprie mani ed era lui che decideva quando i cittadini potevano uscire di casa, solo lui aveva il diritto di approvare od annullare una decisione del governo.

Nel frattempo i cittadini serbi, intimoriti dall'epidemia e dall'aumento del numero dei contagiati e dei morti, rispettavano alla lettera le misure imposte loro.

In quella drammatica situazione, il presidente Alexander Vucic' si era ancora una volta dimostrato il padrone della Serbia.

Di conseguenza il Partito Progressista Serbo (Sns) trionfò ovunque.

Nuove elezioni in Serbia

Quale futuro per il vincitore Vucic'?

Non di meno Vucic' gode di simpatie da Mosca e alcuni membri del partito occupano postazioni chiave nelle aziende russe che detengono il monopolio del settore petrolifero e del gas in Serbia.

Comunque, oggi, si avverte nella popolazione un generale scontento ed aumenta sempre più un sentimento anti europeo, perché l'Unione Europea appare come una promessa lontana, mentre i problemi della quotidianità sono drammatici e stringenti.

Tutto questo sta a dimostrare che Vucic' convoca elezioni quando gli conviene, quando avverte un calo della sua popolarità e, come consuetudine, Vucic' ha il potere di controllare tutti i principali mezzi di comunicazione e di informazione, le emittenti più seguite, i giornali più venduti, controllando nel con-

tempo tutte le istituzioni serbe.

Come è sempre accaduto negli ultimi anni, l'opposizione si è presentata divisa in queste elezioni, anche se alcune forze di opposizione si sono unite, formando una coalizione filo-europeista, centrista e di sinistra ma non hanno intrapreso una campagna elettorale a pieno ritmo e le varie trattative per stringere possibili alleanze si sono protratte troppo nel tempo.

Anche la destra non è riuscita a raggiungere un'intesa e formare una lista unica, in quanto la loro prerogativa principale è il costante rifiuto di riconoscere l'indipendenza del Kosovo.

Comunque le opposizioni non si sono rese conto del malessere che stanno vivendo i cittadini serbi.

Questo era il momento per supportarli nelle loro continue proteste, contro

un regime che continuava a negare i loro diritti.

La gente era arrabbiatissima e le forze politiche di opposizione avrebbero dovuto esserne consapevoli e far comprendere ai cittadini serbi che essi avevano l'occasione per cambiare lo stato delle cose.

Comunque una cosa è certa: il presidente Vucic' è stato riconfermato al potere,

E' prevedibile che queste elezioni ne abbiano confermeranno la sua indiscussa *leadership* ancora per molto tempo.



IL LABORATORIO

TORINO

La Tav riparte

Dovremmo essere al dunque.

Finalmente si parte con la galleria vera e propria, quella che sarà la sede dei binari.

Dopo mille incertezze, la Tav incomincia a divenire realtà.

Naturalmente è il momento dell'autoproclamazione dei meriti, *in primis* del Ministro dei Trasporti Salvini che sta facendo quello che, in buona sostanza, hanno fatto tutti i suoi predecessori: il compito.

Ciascuno può ascrivere il suo pezzettino di merito, ministri del Pd compresi.

Ma se un vero merito vi è, è quello dell'Europa che decise col corridoio quinto di collegare Lisbona con Kiev ed è parimenti quello dei politici italiani e piemontesi della prima repubblica che fecero abbassare a sud l'asse del collegamento, altrimenti il collegamento ce lo saremmo trovati non in casa ma a nord della Svizzera tra Francia e Germania.

Questa fu la vera scelta.

Poi venne il resto che ben conosciamo e

che non ha fatto bene nè a Torino nè alla Valle di Susa.

Adesso siamo allo *sprint* finale.

Bisognerebbe compiere uno sforzo per abbreviare i tempi di esecuzione e di messa in esercizio perchè Tav vuol dire rendere il capoluogo piemontese equidistante tra Roma e Parigi catapultandolo al centro dell'Europa.

Quattro ore per andare a Roma e quattro ore per raggiungere Parigi deve essere l'obiettivo degli enti locali e dello Stato, riuscendo a fare in giornata una trasferta di lavoro tanto nella capitale italiana che in quella francese.

Così rinascerà Torino, riscoprendo la sua vocazione di cerniera, un po' più distaccata dalle beghe interne e un po' più proiettata verso il cuore del continente.

Bisognerà sfruttare questa nuova occasione.

Nel frattempo ci auguriamo di vedere più gente che lavora sull'opera e meno arruffa-popolo dell'una e dell'altra fazione, dai no-Tav alle *madamine*.

Maurizio Porto

Un fenomeno che investe anche il Natale dei torinesi

La luce di Betlemme dei cristiani europei tra il pensiero debole e la *dolce conquista*

di Stefano Piovano

Tra pochi giorni sarà Natale in mezzo a noi, nelle nostre città e nelle nostre vite.

Oggi, nel 2023, che cosa significa festeggiare il 25 dicembre nell'Occidente secularizzato e post-cristiano?

È una domanda che deve balenarci nelle menti e, soprattutto, nei nostri cuori intasati da tantissimi pensieri dicembrini ma il festeggiato dove è finito?

Che posto occupa?

È sempre più dimenticato, o marginale, nelle nostre manifestazioni natalizie che rappresentano plasticamente la negazione totale della conoscibilità della Verità.

Il vero protagonista è stato

soppiantato da innumerevoli trucchetti, anche graziosi, ma incompleti od incapaci di farci vivere la giusta atmosfera di gioia (*gaudete*) in occasione della nascita del bambino di Betlemme.

Sono molto belle le luci d'artista, i banchi di beneficenza, i presepi, le tradizioni culinarie, l'oggettistica innervata, ciononostante il festeggiato è anonimizzato in modo tale da non stimolare o interrogare i bisogni reali dell'uomo.

A queste necessità risponde in modo convinto, e sempre più completo, l'Islam che si è guadagnato un posto di primo piano nella nostra società occidentale.

In certi casi, la presenza

dei musulmani ha generato le richieste di un rinnovato *Natale politicamente corretto* con richiami generalisti di bene e pace.

Verrebbe da dire, in modo piccato ma goliardico: *pace e bene a Gesù che non ci serve più.*

Ricordiamo, a tal proposito, numerosi casi, di cro-naca bianca, accaduti nelle scuole italiane durante le recite natalizie sempre più *aperturiste*.

La deriva irrefrenabile si può approfondire con la lettura del nuovo testo: *La dolce conquista. L'Europa si arrende all'Islam* di Giulio Meotti (edizioni Cantagalli), arricchito dai contributi di celebri intellettuali, in

Un fenomeno che investe anche il Natale dei torinesi

La luce di Betlemme dei cristiani europei tra il pensiero debole e la *dolce conquista*

particolare Richard Millet e Michel Onfray.

I meccanismi di sottomissione (un continente dall'atteggiamento ignaro o ignavo) all'Islam sono ormai evidenti nelle principali capitali europee.

Si parte dal 1984 con la posa della prima pietra della Grande Moschea di Roma (primo passo del Progetto per il regno di Allah in tutto il mondo) alla costruzione massiva di moschee francesi, dalla base dei Fratelli Musulmani a Bruxelles al richiamo tedesco dei vari *muezzin* per la preghiera.

Nell'inchiesta di Meotti scopriamo la mappatura di conquista organizzata dai regni islamici nei confronti del Vecchio Continente attraverso

il *Progetto per stabilire il regno di Allah in tutto il mondo*, un documento rinvenuto nella villa di un banchiere egiziano, legato ai Fratelli Musulmani, a Lugano.

Una scoperta *shock* che viene declinata con realismo dallo scrittore algerino Boualem Sansal:

Il cittadino medio non se ne accorge, ma la realtà in fondo è questa: l'islamismo sta colonizzando il mondo. È una legge della biologia: come non si possono mettere due galli in un pollaio, così non si possono far convivere due racconti delle origini e dell'umanità; la terra non è grande abbastanza per ospitare due

Verità, due religioni, entrambe dedicate allo stesso unico dio. Una delle due dovrà farsi da parte. Ovviamente, sarà quella più vecchia, perché è ciò che ci impone la legge della biologia.

In questa situazione giocano un ruolo strategico sia l'arrendevolezza dell'Europa politica sia la volontà espansionistica dell'Islam (che contempla la terra dell'Islam e la terra della conquista), ideologia senza capacità di distinguere il privato dal pubblico.

I cristiani devono risvegliarsi dal torpore e rivendicare, concretamente, una cultura di fede insita nelle radici del continente.

Un fenomeno che investe anche il Natale dei torinesi

La luce di Betlemme dei cristiani europei tra il pensiero debole e la *dolce conquista*

L'occasione di una presenza coraggiosa, e coerente, per i cristiani europei può essere rinvigorita in questo periodo dalla notte del Natale, da vivere ogni giorno, così come suggerito nella riflessione di Benedetto XVI (scomparso un anno fa, da questo modo, ma vivo più che mai nelle comunità cristiane): *La gloria di Dio non si manifesta nel trionfo e nel potere di un re, non risplende in una città famosa, in un sontuoso palazzo, ma prende dimora nel grembo di una vergine, si rivela nella povertà di un bambino.*

L'onnipotenza di Dio, anche nella nostra vita, agisce con la forza, spesso silenziosa, della verità e dell'a-

more.

La fede ci dice, allora, che l'indifesa potenza di quel Bambino alla fine vince il rumore delle potenze del mondo.

Nella notte del mondo, lasciamoci ancora sorprendere e illuminare da questo atto di Dio, che è totalmente inaspettato: Dio si fa Bambino.

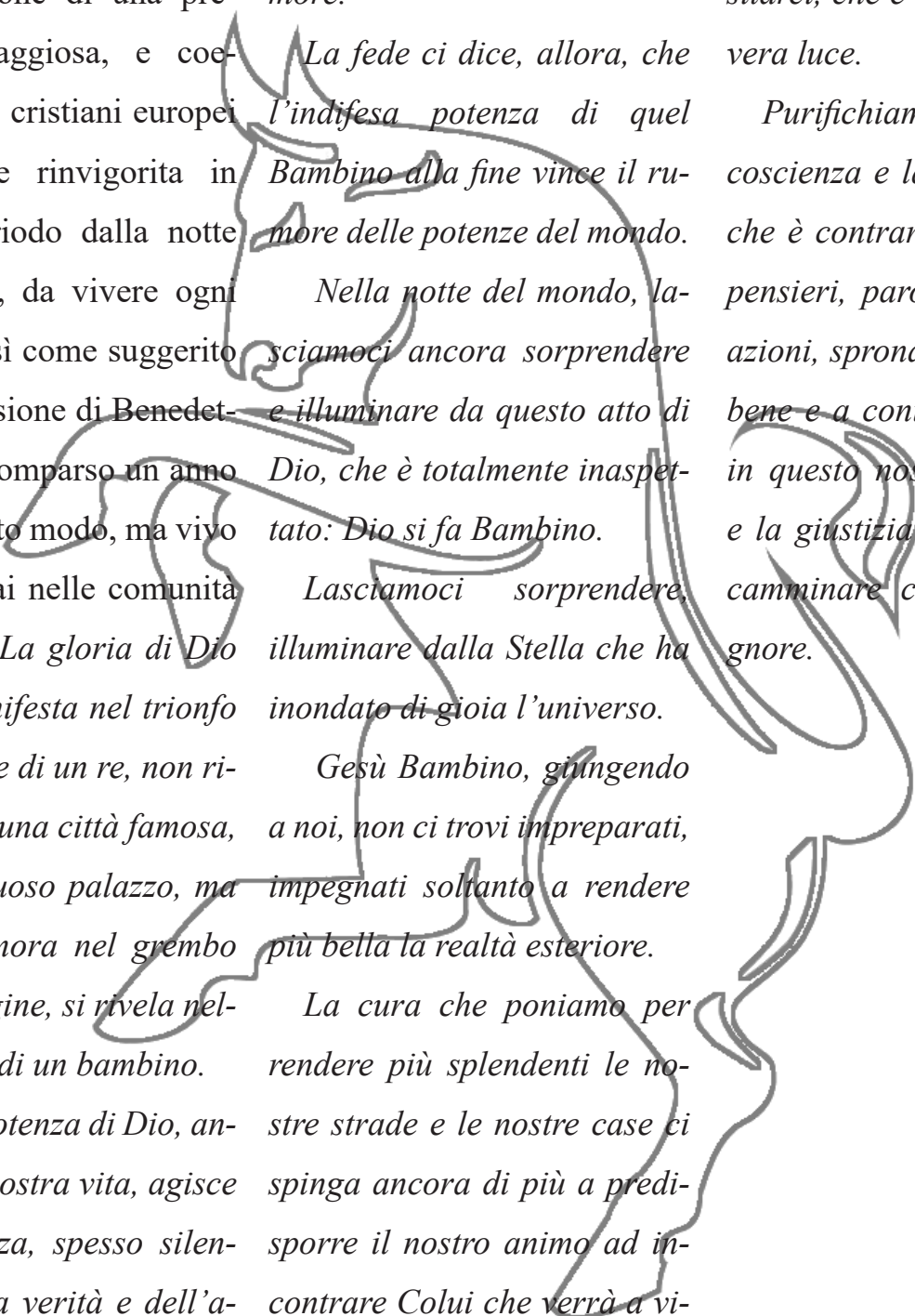
Lasciamoci sorprendere, illuminare dalla Stella che ha inondato di gioia l'universo.

Gesù Bambino, giungendo a noi, non ci trovi impreparati, impegnati soltanto a rendere più bella la realtà esteriore.

La cura che poniamo per rendere più splendenti le nostre strade e le nostre case ci spinga ancora di più a predisporre il nostro animo ad incontrare Colui che verrà a vi-

sitarci, che è la vera bellezza e la vera luce.

Purifichiamo quindi la nostra coscienza e la nostra vita da ciò che è contrario a questa venuta: pensieri, parole, atteggiamenti e azioni, spronandoci a compiere il bene e a contribuire a realizzare in questo nostro mondo la pace e la giustizia per ogni uomo e a camminare così incontro al Signore.



Assist vincente per Putin?

Il problema dei fondi all'Ucraina

di Anatoli Mir

Il presidente americano Joe Biden ha chiesto che il Congresso approvi nuovi fondi per Kiev entro Natale, sostenendo che se Putin vincerà in Ucraina, non si fermerà lì e potrebbe minacciare i Paesi alleati della Nato.

Da Kiev rimbalza costantemente la notizia che l'Ucraina rischia di perdere la guerra, senza gli aiuti militari statunitensi.

Lo scenario sta cambiando e la guerra a Gaza sta oscurando quella in Ucraina.

La Camera negli Usa è in mano ai repubblicani, ostili a fare altre concessioni in termini di aiuti economici e militari all'Ucraina.

Di contro essendoci le elezioni presidenziali a novembre 2024, i margini di manovra per il presidente Biden sono diminuiti.

E' notizia di pochi giorni fa che i repubblicani hanno fatto saltare l'avanzamento

di una legge straordinaria, che avrebbe permesso di stanziare centoundici milioni di dollari, di cui gran parte da destinare all'Ucraina.

Biden afferma invece, che un'interruzione degli aiuti all'Ucraina sarebbe il più bel regalo per Putin e, rincarando la dose, il presidente americano aggiunge che il mancato sostegno all'Ucraina sarebbe pura follia ed andrebbe contro gli interessi degli Stati Uniti.

Le ragioni degli interessi degli Stati Uniti sono sempre stati contrastanti con quelli della Federazione Russa, come una sorta di rivalità tra le due potenze fin dal 1945.

Per specificare meglio lo scenario, dobbiamo tener presente come il rapporto Europa Occidentale e Usa sia sempre stato saldo e con valori comuni.

L'interesse per gli Stati Uniti è sempre stato quello di mantenere vive que-

ste relazioni privilegiate in ambito politico, economico e militare.

Quindi, ogni possibile avvicinamento dell'Unione Europea a Mosca è sempre stata vista con preoccupazione da Washington.

Di conseguenza, una delle priorità degli Usa era quella di creare una barriera tra Bruxelles e Mosca, tramite una continua pressione politica, militare ed economica.

Washington si è sempre arrogata il diritto di essere lo stato guida a cui comporta esclusivamente governare incontrastato.

Lo strumento usato dagli Stati Uniti per esercitare al momento giusto la pressione militare, in modo da alimentare le discussioni tra Unione Europea e Federazione Russa è la Nato.

In questo modo gli Stati Uniti avevano qualcuno che faceva il lavoro sporco al posto loro, dato che gli americani erano ben consapevoli dell'impossibilità di

Assist vincente per Putin?

Il problema dei fondi all'Ucraina

muoversi militarmente con i mezzi bellici all'interno dell'area europea.

Gli Usa hanno scelto la Nato e l'Unione Europea per isolare Mosca.

Un'altra cosa che interessava gli Stati Uniti, era che l'accordo di associazione di libero scambio tra Unione Europea ed Ucraina andasse a buon fine con il consolidarsi dei rapporti, per ridimensionare la Federazione Russa.

Per gli Stati Uniti è sempre stato importante e funzionale alla loro convenienza che tra l'Ucraina rimanesse distante dall'influenza di Mosca.

Gli Stati Uniti hanno creato questo clima di tensione per giustificare tutta una serie di iniziative possibili da attuare contro Mosca, come per esempio l'inasprimento della sanzioni facendo capire al mondo intero che l'Ucraina era da considerarsi come una sorta di protetto occidentale.

Oggi anche il sostegno all'Ucraina da parte dell'

Unione Europea è costantemente a rischio, soprattutto per le iniziative del primo ministro ungherese Orban, che minaccia costantemente di porre veti ai vari piani di aiuti per l'Ucraina (poi, spesso, venendo a più miti consigli) e bloccare il negoziato di Kiev con l'Unione Europea.

Infatti, per deliberare su tutte le iniziative da intraprendere, deve esserci il consenso unanime dei governi europei.

Questo accade soprattutto per la perdita di consenso dell'opinione pubblica in alcuni Paesi dell'Unione, creando parecchie difficoltà al rifornimento di armi a Kiev.

In conclusione, anche se oggi i riflettori del mondo sono puntati nella crisi mediorientale, il fronte dell'Ucraina sta diventando caldissimo per il fallimento delle controffensive ucraine, per la riorganizzazione dell'esercito russo, e per l'esaurimento di armi e munizioni fornite a Kiev dagli

Stati Uniti.

Anche perché tra gli Alleati, gli americani sono i soli in grado di fornire rapidamente armi efficaci.

Non solo, ma occorre prestare sempre attenzione ai Balcani Occidentali che rappresentano sempre la linea di confine tra l'Oriente e l'Occidente, un luogo dove il confronto e anche lo scontro tra civiltà differenti sono state quasi sempre drammaticamente brutali.

Quindi la complessità di questo territorio deve rappresentare sempre la più grande sfida per l'Europa, che deve offrire una proposta seria di integrazione e inclusione accettabile per tutti. Altrimenti corriamo il rischio che questi territori finiscano per girare la testa verso la Russia, la Cina o la Turchia, che stanno compiendo azioni incisive in quell'area dell'Europa. Per non parlare della critica situazione in Bosnia, a causa dell'indipendentismo della Repubblica Serba di Bosnia e la situazione sempre tesa

Storia dei Balcani

Dal comunismo al nazional-comunismo

di Gi Ci

Tutti i Balcani, tranne la Grecia, hanno vissuto per parecchi anni sotto il comunismo.

I regimi comunisti in Jugoslavia, Romania, Bulgaria e Albania, presentavano fra loro importanti differenze, ma anche presentavano tanti tratti comuni.

Fin dal loro inizio, tutti hanno lavorato come accaduto in Urss per la diffusione dell'istruzione.

L'analfabetismo, che era molto diffuso prima della seconda guerra mondiale, viene eliminato dappertutto, formando nel contempo specialisti di buon livello.

Le condizioni sanitarie erano migliorate, radicali riforme agrarie eliminavano la grande proprietà e tutti i Paesi dell'area balcanica, fino ad allora quasi esclusivamente rurali, svi-

luppavano l'industria ed il conseguente esodo rurale andava ad ingrossare la popolazione delle città.

Nei primi decenni la crescita economica era rapida.

Purtroppo con la collettivizzazione delle terre, l'agricoltura diventava inefficace e l'industria peccava di gigantismo nel cercare di svilupparsi senza preoccuparsi della redditività.

Lo sviluppo dei servizi era insufficiente, i progressi economici del dopoguerra si fermavano dopo gli *shock* petroliferi degli anni Settanta e con la nuova rivoluzione industriale che tutti i paesi comunisti avevano mancato.

L'Urss aveva imposto ai suoi alleati l'ingresso nel Comecon (un'unione economica che pretendeva di organizzare la complementarietà delle economie di questi paesi in funzione de-

gli interessi sovietici).

Questo sistema costringeva la Romania, e soprattutto la Bulgaria, ad orientamenti economici che alla lunga si dimostrarono fallimentari.

La conseguente chiusura al mondo esterno, provocava un grande sottosviluppo in Albania ed in Romania, sfociavano negli anni Ottanta con il verificarsi di una serie di recessioni.

All'uscita dal comunismo l'economia di tutti questi Paesi era crollata.

Per quello che concerneva la loro ricchezza e la loro crescita erano molto distanti dai paesi dell'Europa Occidentale e dalla la Grecia.

Il divario economico di un tempo tra i Balcani e il resto dell'Europa non era stato riassorbito, ma al contrario si era aggravato.

Grecia e Turchia rispar-

Storia dei Balcani

Dal comunismo al nazional-comunismo

miate dal comunismo, sembravano quasi giganti economici di fronte ai loro vicini del nord, conquistando i mercati balcanici.

Tutti questi regimi erano nati tramite una repressione feroce degli oppositori, primi fra tutti i non-comunisti, poi i comunisti dissidenti (stalinisti in Jugoslavia dopo il 1948, presunti antistalinisti negli altri paesi) e di conseguenza le purghe erano continuate periodicamente.

Il terrore quotidiano era regnato fino alla fine in Albania, Romania e Bulgaria che avevano conosciuto il dispotismo ed il totalitarismo.

La Jugoslavia si distingueva per un trattamento meno duro degli oppositori, ma le purghe avevano segnato tutta la storia del regime fino agli anni Ottanta.

La violenza dei confronti politici, e l'idea che gli oppositori erano necessariamente dei nemici, sono rimaste saldamente nei costumi politici di questi paesi.

D'altra parte i partiti comunisti avevano sempre impedito la formazione di una classe politica al di fuori dei loro ranghi.

I dirigenti di allora erano reclutati principalmente tra i vecchi uomini di apparato.

Tutti i regimi comunisti avevano abolito la libertà di espressione, soprattutto in Albania e in Romania, il potere praticava un controllo totale del pensiero di tipo stalinista, completato dalla proibizione di comunicare con gli stranieri.

La Bulgaria aveva anche una rigorosa censura, con una certa apertura a partire dagli anni Settanta.

La Jugoslavia aveva conosciuto una varietà di espressione ben più grande, soprattutto dopo il 1966 (caduta di Rankovic').

La politica antireligiosa prese una forma estrema in Albania, dove nel 1967 furono proibiti tutti i culti, le moschee e le chiese furono distrutte o sconsacrate.

Numerosi membri dei tre cleri furono giustiziati o imprigionati.

In Romania la proibizione totale della chiesa greco-cattolica era rimasta fino alla fine del regime, ma l'ortodossia era stata meglio tollerata e favorita negli ultimi anni del regime di Ceausescu.

La Bulgaria aveva seguito le fluttuazioni della politica sovietica con una recrudescenza come in Urss della persecuzione sotto Krusciov (1954-64), ma con una certa liberaliz-

Storia dei Balcani

Dal comunismo al nazional-comunismo

zazione a partire dagli anni Settanta.

Anche in Jugoslavia, dopo un periodo di persecuzione acuta di tutte le religioni, c'era stata una liberalizzazione progressiva e, a partire dagli anni Settanta, l'inizio di una politica che favoriva l'Islam, particolarmente in Bosnia Erzegovina per ragioni di politica estera: infatti Tito curava le sue relazioni con i paesi musulmani, che erano suoi *partner* nel movimento dei non - allineati.

Ma in tutti i paesi e in tutte le confessioni la politica antireligiosa era stata vissuta dalle varie popolazioni, come un attacco al loro patrimonio nazionale.

A partire dagli anni Ottanta erano state costruite nuove chiese ortodosse in Romania e in Serbia, moschee in Bosnia Erzegovina e i fedeli si accalcavano nel

luogo di pellegrinaggio cattolico di Medjugorie.

Dappertutto il risveglio religioso era strettamente legato alla riscoperta dei valori nazionali.

La dottrina comunista sulla nazione era stata formulata da Stalin in *Il marxismo e la questione nazionale* (1913) ed applicato in Urss.

Si pensava che essa fosse in grado di conciliare aspirazioni nazionali da una parte, internazionalismo e centralizzazione comunista dall'altra.

La dottrina concedeva alle nazioni l'attribuzione di un territorio delimitato da frontiere, che formava repubbliche o altre entità autonome.

L'internazionalismo lo si ritrovava nella riunione di queste entità in federazioni ed il centralismo nel potere senza limite esercitato dal

partito, che invece era centralizzato a livello federale.

E' in Jugoslavia che la dottrina stalinista delle nazionalità trovava la sua applicazione più completa.

In effetti, la struttura messa in atto fin dall'epoca della resistenza (1943) metteva fine all'ambiguità dello stato jugoslavo.

Il suo carattere multinazionale era pienamente riconosciuto, non era più centralizzato ma federale.

Riconosceva non solo una nazione jugoslava, ma sei nazioni slave meridionali alle quali corrispondevano altrettante repubbliche, che occupavano ciascuna il suo territorio ben delimitato.

In Occidente si era parlato più volte, a proposito della Jugoslavia di Tito, di comunismo nazionale, per via della sua indipendenza da Mosca.

Storia dei Balcani

Dal comunismo al nazional-comunismo

In Albania, Romania e Bulgaria si era visto poco a poco apparire un comunismo nazionale nel senso di un regime che continuava a richiamarsi alla dottrina marxista-leninista, esaltando i sentimenti nazionali del popolo dominante, in confronto delle minoranze esistenti sul suo territorio.

Tutte le varie manifestazioni di comunismo nazionale nei Balcani erano una prerogativa dei regimi, in cui l'ideologia e l'organizzazione comunista della società e dell'economia venivano rispettate ed in cui le decisioni erano prese in modo burocratico dall'apparato.

Possiamo parlare di nazionalcomunismo, quando i dirigenti di partito, pur rimanendo al potere, rinunciavano a queste dottrine, per non aver più altra ideologia se non il nazional-

ismo, quando del comunismo non restava più che un sistema di potere e quando questo potere cercava apertamente l'esaltazione nazionalista delle masse facendo leva su di essa.

I regimi comunisti dei Balcani, lungi dal risolvere il problema nazionale come ripetutamente dichiarato, avevano ottenuto rilevanti vantaggi politici, grazie alla manipolazione dei sentimenti nazionali, sia sul piano interno che nei rapporti con gli altri stati.

Ma la matrice nazionalista fatta propria dai comunisti, e da loro utilizzata per mantenere le redini del potere, ha finito per scoppiare loro fra le mani.

Alla fine degli anni Ottanta, le stesse popolazioni locali si sono ribellate nei loro confronti, nel nome del medesimo patriottismo che essi predicavano.

Per ironia della sorte, essi si sono rivelati manichevoli non tanto in quanto comunisti, ma come patrioti, quali pretendevano di essere.

E' quanto accadeva in Serbia con l'avvento di Slobodan Milosevic' nel 1986.

Milosevic' riprendeva i temi nazionalisti, che erano stati fino ad allora esclusiva degli oppositori.

Anche qui il bersaglio principale era la cospicua minoranza presente nel paese: gli albanesi.

Di conseguenza le folle serbe erano fanatizzate sul tema della difesa dei serbi del Kosovo, nel corso dei vari raduni che ebbero luogo tra il 1987 e il 1990.

Milosevic' si serviva delle masse e del loro appoggio per eliminare i suoi rivali e conservare da solo il potere.

Intervento al seminario Dc di Susa del 14-15 ottobre 2023 - Seconda parte

Il denaro non governa: politica, economia e ambiente nel pensiero sociale di Papa Francesco

di Pier Paolo Saleri

11. Sul primo punto il Papa ricorda, e non a caso, ai parlamentari europei che *Il motto dell'Unione Europea è Unità nella diversità, ma l'unità non significa uniformità politica, economica, culturale, o di pensiero. In realtà ogni autentica unità vive della ricchezza delle diversità che la compongono: come una famiglia. In tal senso ritengo che l'Europa sia una famiglia di popoli, i quali potranno sentire vicine le istituzioni dell'Unione se esse sapranno sapientemente coniugare l'ideale dell'unità cui si anela, alla diversità propria di ciascuno, valorizzando le singole tradizioni* (12).

Sul tema della democrazia in Europa Francesco interviene poi in termini molto più diretti e rigorosi.

Bergoglio parla così agli eurodeputati *In questa dinamica di unità particolarità si pone a voi, signore e signori eurodeputati, anche l'esigenza di farvi carico di mantenere viva la democrazia, la democrazia dei popoli dell'Europa* (13). E continua poi alzando ancora il tono delle sue preoccupazioni e delle sue raccomandazioni: *Mantenere viva la realtà delle democrazie è una sfida di questo momento storico evitando che la loro forza reale - forza politica espressiva dei popoli - sia rimossa davanti alla pressione di interessi multinazionali non universali, che le indeboliscano e le trasformino in sistemi uniformanti di potere finanziario al servizio di imperi sconosciuti. Questa è la sfida che oggi la storia vi pone* (14).

12. Sempre in questo

quadro restano da segnalare altri due argomenti particolarmente delicati e controversi sui quali la stampa di regime del pensiero unico ha operato con particolare malizia, distorcendo e censurando il messaggio di Papa Francesco. La *colonizzazione ideologica* che il mondialismo sta imponendo ormai non solo nelle aree economicamente e socialmente più povere e fragili del pianeta ma anche in quello che è stato, fino ad alcuni decenni orsono, l'occidente cristiano, cioè i paesi economicamente e socialmente più avanzati. Parliamo qui di *teoria del gender*; di lotta e delegittimazione del matrimonio tra uomo e donna e della famiglia naturale; di promozione dell'aborto e dell'eutanasia; di promozione della denatalità e della recessione demografica. In poche

Intervento al seminario Dc di Susa del 14-15 ottobre 2023 - Seconda parte

Il denaro non governa: politica, economia e ambiente nel pensiero sociale di Papa Francesco

parole della destrutturazione e rottamazione di qualsivoglia principio di diritto naturale e della distruzione del tessuto sociale della comunità umana. Tutte posizioni, queste ultime, il cui rigetto è particolarmente netto sia nella Dottrina Sociale della Chiesa che nel Magistero di Papa Francesco che, su questi temi, è inequivocabile: *Attualmente i pericoli politici più gravi sono l'uniformità e la globalizzazione. C'è inoltre un'altra cosa terribile che si produce in questo momento: le colonizzazioni ideologiche (teoria del gender ecc.). Sono delle ideologie che si infiltrano. Qui si vede all'opera un'ideologia nefasta... al centro di tutto questo si trova l'ideologia dell'idolo del "dio denaro" che dirige*

tutto (15).

13. Resta, infine, da analizzare l'aspetto delicatissimo dell'accoglienza dei migranti e della loro integrazione. Anche in questo caso, aldilà del clamore mediatico e delle mille strumentalizzazioni della posizione del Magistero e della Dottrina Sociale, spingendo lo sguardo più a fondo, potremo individuare l'equilibrio di una visione ampia che inquadra il tutto nel contesto geopolitico globale. Sul fenomeno migratorio è, infatti, in atto una pesante e distorsiva strumentalizzazione, da parte di potenti lobbies ed ambienti culturalmente subalterni alle ideologie della sinistra mondialista ed almito della *società aperta*. Si tratta di una strumentalizzazione che, portata avanti con il

massiccio sostegno del sistema dei massmedia controllati dal pensiero unico - assolutizzando il dovere dell'accoglienza a prescindere da ogni contesto sociale, economico e culturale - stravolge radicalmente il pensiero della Chiesa sul fenomeno migratorio oscurandone alcuni aspetti e distorcendone altri.

14. La Chiesa infatti, da sempre, nell'ottica di una visione di ampio respiro - come dimostra, fin dagli anni '60 la *Populorum Progressio* - ha costantemente evidenziato e denunciato come cause principali del fenomeno migratorio - le prime da combattere e rimuovere - siano la povertà e lo sfruttamento dei Paesi più poveri: in primo luogo di molti Paesi africani. E' evidente, infatti, che la ne-

Intervento al seminario Dc di Susa del 14-15 ottobre 2023 - Seconda parte

Il denaro non governa: politica, economia e ambiente nel pensiero sociale di Papa Francesco

cessità dell'immigrazione emerge quando un precedente diritto fondamentale, ovvero quello di poter vivere nella propria terra, è stato violato a causa della mancanza della sicurezza e delle risorse necessarie alla vita che allo straniero non è possibile trovare nel proprio paese di origine. A questo aspetto va dedicata grande attenzione, considerando che la migrazione priva i Paesi di origine di forza lavoro, di energie e professionalità importanti, rendendoli ancora più poveri e fragili. Inoltre se *Il diritto della persona ad emigrare - come ricorda la Costituzione conciliare Gaudium et Spes al n. 65 - è iscritto tra i diritti umani fondamentali, con facoltà per ciascuno di stabilirsi dove crede più opportuno*

per una migliore realizzazione delle sue capacità e aspirazioni e dei suoi progetti (...). Nel contesto socio-politico attuale, però, prima ancora che il diritto a emigrare, va riaffermato il diritto a non emigrare, cioè a essere in condizione di rimanere nella propria terra, ripetendo con San Giovanni Paolo II che "diritto primario dell'uomo è di vivere nella propria patria: diritto che però diventa effettivo solo se si tengono costantemente sotto controllo i fattori che spingono all'emigrazione (17), nonché se si favoriscono tutte quelle condizioni che consentono accresciute possibilità di lavoro nelle proprie zone di origine (18).

15. Dovrebbe dunque far parte di una seria politica migratoria anche il moni-

toraggio dei meccanismi della cooperazione internazionale in modo da promuovere un vero sviluppo dei Paesi poveri. Queste posizioni vengono peraltro più volte ribadite da Papa Francesco che lo fa con particolare attenzione alla situazione africana: *Per quanti fuggono da guerre e persecuzioni terribili, spesso intrappolati nelle spire di organizzazioni criminali senza scrupoli, occorre aprire canali umanitari accessibili e sicuri - e occorre garantire dice Francesco - un'accoglienza responsabile e dignitosa di questi nostri fratelli e sorelle (19).*

Gli altri, cioè coloro che vengono comunemente chiamati "migranti economici" dovrebbero e potrebbero essere aiutati

Intervento al seminario Dc di Susa del 14-15 ottobre 2023 - Seconda parte

Il denaro non governa: politica, economia e ambiente nel pensiero sociale di Papa Francesco

sostenendo un reale e autentico sviluppo nelle loro terre. Così da assicurare loro non soltanto il diritto di partire, ma anche quello di restare.

16. Papa Francesco lo spiega con parole e esempi efficaci nell'intervista con il sociologo francese Wolton: *Il problema comincia nei Paesi da dove arrivano i migranti. Perché abbandonano le loro terre? Per mancanza di lavoro o a causa della guerra. Queste sono le due principali ragioni. La mancanza di lavoro perché loro sono stati sfruttati - penso agli africani. L'Europa ha sfruttato l'Africa... Non so se si può dire! Ma certe colonizzazioni europee li hanno sfruttati. La prima cosa che si deve fare, e l'ho detto alle Nazioni Unite, al Consiglio d'Europa, dappertutto, è trovare laggiù delle*

occasioni per creare posti di lavoro, ed investire (20). Infatti ribadisce il Papa: *La promozione umana dei migranti e delle loro famiglie comincia dalle comunità di origine, là dove deve essere garantito, assieme al diritto di poter emigrare, anche il diritto di non dover emigrare, ossia il diritto di trovare in patria condizioni che permettano una dignitosa realizzazione dell'esistenza* (21).

17. Si tratta di un atteggiamento di denuncia, forte che mette a fuoco la responsabilità di quei poteri finanziari, multinazionali o anche nazionali (si pensi al ruolo di sfruttamento della Francia, attraverso l'imposizione alla sue ex colonie - numerosi Paesi dell'Africa occidentale e centrale - del Franco CFA, cioè il cosiddetto Franco africano!). In questo contesto emerge

ben chiaro il ruolo ambiguo e dannoso di tutti quelli che, strumentalizzando il concetto sacrosanto di "accoglienza", distolgono l'attenzione da quella che è l'origine prima delle "grandi migrazioni" e la chiave di volta per disinnescarle: la lotta allo sfruttamento dei paesi più poveri e l'aiuto e la cooperazione in loco per liberarli dalla fame. Ferme queste premesse è logicamente inevitabile che, in ultima analisi, tutti gli appelli per un'accoglienza senza limiti e senza progetto vadano, comunque si vogliano mettere le cose, fatalmente a scontrarsi non solo col buonsenso, ma anche con il bene comune dei migranti e di quelli che li debbono accogliere.

18. Questo principio viene, infatti, riaffermato in maniera netta anche nel Compendio della Dottrina

Intervento al seminario Dc di Susa del 14-15 ottobre 2023 - Seconda parte

Il denaro non governa: politica, economia e ambiente nel pensiero sociale di Papa Francesco

Sociale della Chiesa: *La regolamentazione dei flussi migratori secondo criteri di equità e di equilibrio è una delle condizioni indispensabili per ottenere che gli inserimenti avvengano con le garanzie richieste dalla dignità della persona umana* (22). Papa Francesco, d'altro canto, questo principio lo riafferma con grande chiarezza. Affronta il problema dell'integrazione con un linguaggio diretto che, nella sostanza, non lascia spazi ad ambiguità: *Io sento il dovere di gratitudine verso l'Italia e la Grecia, perché hanno aperto il cuore ai migranti. Ma non basta aprire il cuore... Un governo deve gestire questo problema con la virtù propria del governante, cioè la prudenza. Cosa significa? Primo: Quanti posti ho? Secondo: non solo riceverli ma anche integrarli. Inte-*

grarli. Io ho visto esempi - qui in Italia di integrazione bellissimi. Continua poi In un altro volo - quando tornavo dalla Svezia, credo - ho parlato della politica di integrazione della Svezia come un modello, ma anche la Svezia ha detto con prudenza: "Il numero è questo; di più non posso" perché c'è il pericolo della non integrazione (23).

19. Infine, sempre su questo delicatissimo controverso punto Bergoglio interviene nuovamente parlando del dovere e della necessità di aiutare la crescita economica e lo sviluppo dell'Africa: *Quelli che fuggono dalla guerra è un altro problema, ma per tanti che fuggono dalla fame facciamo investimenti lì perché crescano. E poi chiarisce con forza ancora meglio questo aspetto per chi non avesse intenzione di capire:*

L'Africa è amica e va aiutata a crescere. Per gli altri problemi di guerre vanno da un'altra parte. Non so se con questo ho chiarito (25). resta, a questo punto un ulteriore aspetto fondamentale sul quale è necessario portare un po' di chiarezza si tratta del tema dei doveri dell'immigrato nei confronti della cultura e della storia del Paese che lo accoglie.

20. Su questa questione il Catechismo della Chiesa è estremamente chiaro: *l'immigrato è tenuto a rispettare con riconoscenza il patrimonio materiale e spirituale del Paese che lo ospita, a obbedire alle sue leggi, a contribuire ai suoi oneri. Detta in termini più sintetici la questione è quella che gli immigrati debbono rispettare l'identità dei Paesi che li accolgono ed i valori culturali, spirituali, sociali e giuridici che*

Intervento al seminario Dc di Susa del 14-15 ottobre 2023 - Seconda parte

Il denaro non governa: politica, economia e ambiente nel pensiero sociale di Papa Francesco

ne sono a fondamento. Al riguardo è particolarmente significativo ed interessante che sul rapporto tra identità e accoglienza - collegando per la prima volta con grande chiarezza i due termini - sia intervenuto anche papa Francesco in occasione del suo volo di rientro dai Paesi Baltici con una presa di posizione molto netta: *Accogliere nella misura in cui si possa integrare, e che non sia una minaccia contro la propria identità. Apertura prudente e ben pensata. Oggi il problema dei migranti è grave in tutto il mondo e non è facile studiarlo. In ogni Paese ha diverse connotazioni* (27).

(12) Papa Francesco, *discorso al Parlamento Europeo*, 25 novembre 2014

(13) Ibidem

(14) Ibidem

(15) Pape Francois, *Ren-*

contres avec Dominique Wolton, Politique et Société, Paris 2017

(16) *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano, 1992, n. 2241

(17) Benedetto XVI, *Messaggio per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato*, 2013

(18) Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, Libreria editrice Vaticana, città del Vaticano 2004 n. 164-165

(19) w2.vatican.va. Forum internazionale "Migrazioni e pace", *Discorso del Santo Padre Francesco*, 21 febbraio 2017

(20) Pape Francois, *Rencontres avec Dominique Wolton*, Politique et Société, Paris 2017 p. 29-30

(21) Papa Francesco, *Discorso in occasione della Giornata Mondiale dell'Ali-*

mentazione, Roma 16 ottobre 2017

(22) Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, Libreria editrice Vaticana, città del Vaticano 2004 n. 298 p. 164-165

(23) Papa Francesco, *Conferenza stampa durante il volo di ritorno dalla Colombia*, 10 settembre 2017

(24) Pape Francois, *Rencontres avec Dominique Wolton*, Politique et Société, Paris 2017

(25) Papa Francesco, *Conferenza stampa durante il volo di ritorno dalla Colombia*, 10 settembre 2017

(26) *Catechismo della Chiesa Cattolica*, Città del Vaticano, 1992,

(27) Gian Guido Vecchi, *Intervista a Papa Francesco dopo il viaggio nei Paesi Baltici*, Corriere della Sera, 26 settembre 2018

Ore 9,16

Mi ami, Anto?

di Paolo Faroni

Il Nazionale è il nostro bar feticcio dai tempi del liceo, da cui dista una ventina di metri scarsi. Si trova in un angolo di piazza Castello, la piazza più grande della città ed è un residuo vintage anni Settanta-Ottanta, con pareti color beige e zoccolo in listelli di legno, tavoli quadrati e sedie impagliate stile trattoria rustica. Nel rito del nostro sabato sera è la prima e indiscutibile tappa.

È bene specificare subito una cosa: il bar non va assolutamente confuso con il *café*. La differenza tra un bar e un *café* è che il primo è per i Povericristi, il secondo è per i Sabaudi. A Casale i Povericristi sono le persone comuni, i Sabaudi sono i ricchi. I Sabaudi li chiamiamo così perché Casale è una di quelle città che non ha ancora tagliato

il cordone ombelicale con la monarchia. Abbiamo anche dei famosi biscotti artigianali la cui forma è ispirata ai baffi di re Vittorio Emanuele.

Il *café* non è altro che l'evoluzione del vecchio *café* novecentesco, dimora di una borghesia illuminata e spesso covo di scrittori molto noti. Quella borghesia, naturalmente, non esiste più. Adesso, al suo posto, più che una borghesia illuminata c'è una borghesia lampadata e il *café* è la sua casa. Quanto agli scrittori, dentro non ne troverete neanche uno.

Bar e *café* hanno nomi stranieri, inglesi principalmente, o italiani. Anche in questo caso, le scelte palesano il divario sociale: il bar punta sulla semplicità: Snack, Sport e Roxy. Il *café* si butta invece su nomi di città associate alla moda e al cinema: Hollywood, Pa-

ris, New York. Riguardo all'italiano, il *café* evita parole di sapore proletario, come Nazionale, appunto, privilegiando termini altisonanti e pomposi come Impero, Divino, Savoia e via dicendo.

Detto ciò, il vero grado di separazione tra il bar e il *café* è la presenza, o l'assenza, della Santissima Trinità. La Santissima Trinità è composta da: Videogame, Calchetto Balilla, Biliardo e rappresenta, in provincia, le tre stagioni della vita: Infanzia, Adolescenza, Età adulta.

Riassumendo: se quando entrate in un locale c'è la Santissima Trinità, siete in un bar. Se non c'è, siete in un *café*.

Il fenomeno è inspiegabile: perché i Sabaudi non giocano ai videogame, al calchetto, o al biliardo? Forse perché il gioco infrange il loro aplomb borghese? Perché li

Ore 9,16

Mi ami, Anto?

fa sudare, scompigliando i loro vestiti e facendoli così sembrare Povericristi? Nessuno lo sa. Cavallo Pazzo disse, un giorno, una grande verità: i Sabaudi non giocano con queste cose al bar, perché queste cose le hanno a casa.

A gestire il Nazionale è il vecchio Nando, un signore sulla settantina che, dopo quarant'anni dietro il bancone, ora siede alla cassa ed è l'unica cosa di cui si occupa, mentre Luigi, l'erede riccioluto, trotterella per il bar servendo cappuccini e caffè a tutto spiano. Per l'intero corso del liceo, Nando è stato per noi l'Uomo delle Pizzette, colui che, all'intervallo, ci sfamava con il suo cesto pieno di pizzette straunte con la crosta croccante chiazzata da leggere bruciature: una bomba a mano di grassi saturi che esplodeva nello stomaco appena ingerita. Al suono

della campanella la margaglia liceale si riversava nel corridoio per fiondarsi da lui a mo' di zombie e agguantare le pizzette, sacre quanto un'ostia, che non erano mai abbastanza. Se arrivavi tardi ti toccava fare una fila lunghissima sapendo che, giunto alla meta, il vecchio ti avrebbe detto, con la sua faccia austera da busto romano: «Le pizzette sono finite».

Giunti in piazza, notiamo che l'angolo del bar è stracolmo di gente. Il Nazionale quasi non si vede. Davanti a noi fluttua un mare di ragazze e ragazzi infighettati nemmeno fosse la settimana della moda a Milano. Siamo investiti da uno tsunami di profumo da donna e da uomo. Tutti bevono cocktail dentro bicchieri sgargianti pieni di ombrellini e cannuce colorate. Lo scenario è tragico: è un'invasione di Sabaudi. Non

si sono mai visti qui e ci domandiamo che ci facciamo. Naturalmente ci fissano storto, qualcuno sogghigna. Siamo cristiani nella fossa dei leoni. Chiediamo lumi a uno che è appena sceso dall'auto e sta andando lì. Ci dice che, stasera, c'è l'inaugurazione.

«L'inaugurazione di cosa?»

Domanda il Grezzo.

«Dell'Ibiza».

«L'Ibiza?»

«Il Nazionale! Adesso si chiama Ibiza».

«Ma quando è successo?»

«In queste due settimane. Non avete visto che era chiuso?»

Superata la folla, raggiungiamo l'ex bar: l'insegna, con due palme a formare le "I" di Ibiza, brilla come la stella cometa in un presepe. Varchiamo la soglia con il terrore addosso e siamo accecati dal bianco abbagliante che ha sostituito la colorazione originaria. Lo

Ore 9,16

Mi ami, Anto?

zoccolo è sparito, i tavoli e le sedie di legno hanno ceduto il passo a tavolini tondi e sedie in argento metallizzato. Il bancone, rivestito di una superficie specchiante, sembra la plancia di una astronave in un film di fantascienza. Le vecchie plafoniere al neon sono state rimpiazzate da faretti cilindrici che chiazzano il bar di bolli luminosi con il risultato che non si vede quasi niente. Alle pareti, orribili tele imbrattate di colori a caso da un pittore locale d'avanguardia che si crede

Jackson Pollock. Infine, la cosa più crudele ma prevedibile: è sparita la Santissima Trinità. Le due stanze dove si trovava non esistono più. Nando ha buttato giù le pareti per aprire lo spazio e, al suo posto, ha piazzato due colonne ornate con mosaici di tasselli azzurrini e blu in stile piscina pubblica. Le uniche cose che non sono cambiate sono lui, che continua a star-

sene seduto alla cassa e il figlio che sgambetta come al solito, ora vestito, però, come un cameriere su una nave da crociera. Gli chiediamo perché mai questo cambiamento e la risposta è molto semplice: si è rotto i coglioni dei Povericristi. Vuole gente ammodo, che non litiga, che non si ubriaca tanto da diventare molesta e che non fa debiti senza mai saldarli. E basta anche con gli Stranieri, che sono quelli che gli davano più noie.

Sbarcati circa dieci anni fa sulle coste del paese, gli Stranieri migrarono in massa verso l'Italia a causa della caduta dei regimi comunisti dell'Est a inizio anni Novanta. Molti si sono integrati, altri fanno un po' quello che gli pare e sono impegolati in traffici loschi. In questi anni, Nando ricorda che sono state bruciate ben tre auto per brutte sto-

rie legate a faide tra criminali stranieri e casalesi. Un evento del genere non si era mai visto qui. A Casale non è mai bruciata una macchina nemmeno negli Anni di Piombo. Persino Renato Curcio, che evase dal carcere di Casale nel '75 con la complicità di alcuni brigatisti, se ne andò senza sparare un colpo. Ovviamente, Nando non poteva cacciare i clienti scomodi dal Nazionale. Così lo ha fatto diventare un *café* e il problema è risolto: di fronte a tutti questi Sabaudi inamidati, il Poverocristo cambierà strada sicuramente, alla disperata ricerca del buon vecchio bar dove poter entrare senza dover rispettare la *noblesse oblige*. In giro, infatti, non vediamo nessuno dei soliti avventori. Scoperto il nuovo corso, se la saranno data a gambe levate. Certo che è ben strano: basta davvero così

Ore 9,16

Mi ami, Anto?

poco perché noi Povericristi ci autoescludiamo? Tante lotte e rivoluzioni contro la borghesia e poi basta che cambino l'arredamento di un bar per cedere il passo al nemico? A meno che la ragione non sia la Santissima Trinità. Se ci fosse ancora, i Povericristi se ne freghe-rebbero che qui sia pieno di Sabaudi. È questa la vera mossa machiavellica. Noi Povericristi andiamo sempre dove ci sono *panem et circenses*. È così dai tempi dei Romani. E i Sabaudi lo sanno bene. Che fessi che siamo.

Il vecchio c'informa che anche altri bar stanno adottando la stessa tattica. «Tra qualche anno» profetizza... «A Casale non ci saranno più bar, ma solo *café*».

Se sarà così, il nuovo millennio è destinato a cominciare nel peggiore dei modi. Riattraversiamo la melma sabauda e uno di loro, avendo colto il nostro disagio, ci

percula divertito.

«Se cercate i vostri simili, sono all'Eternit».

«All'Eternit?» domanda Gas.

«Una settimana fa ha aperto un locale nuovo: adesso è la vostra casa».

«Ma là è pieno di amianto».

«Appunto».

Il Sabauo non manca di un certo sarcasmo apprezzabile ma il Grezzo non gradisce lo stesso e lo pettina con un "vaffanculo" in forma ruttante così forte che l'intera piazza solleva lo sguardo in alto pensando a un temporale improvviso.

Rimontiamo in auto. Gas parte a razzo. Il Grezzo, con il dito medio, fa il segno della croce all'indirizzo dell'ex Nazionale per dargli l'estremo saluto. In viaggio ci interroghiamo su come abbiamo fatto a non accorgerci di tutte queste sconvolgenti novità. Facciamo un veloce riepilogo: sabato scorso c'era una festa a casa del Grezzo e

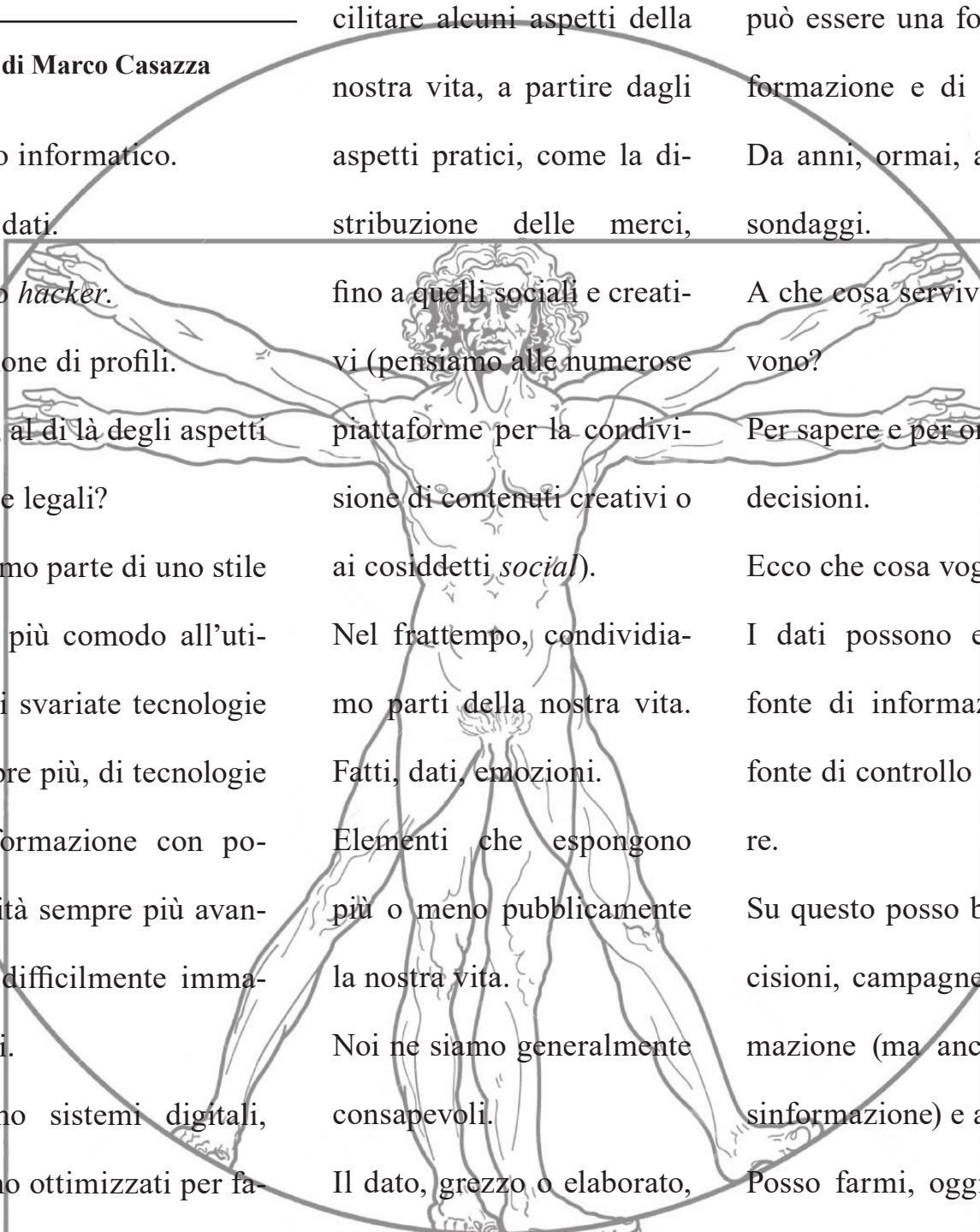
quello precedente eravamo a un concerto a Torino. In provincia, se ti perdi due sabati, può cambiare niente come può cambiare tutto. Tutto tranne il posto dove stiamo andando.

Quanti fossero interessati all'acquisto del testo di Paolo Faroni - Mi ami, Anto? - Echos Edizioni possono contattare Echos Edizioni tramite il sito www.echosedizioni.it o accedere direttamente al carrello www.ibs.it > libri > editori > echosedizioni.

Torniamo a guardarci negli occhi

La guerra dei dati

di Marco Casazza



Attacco informatico. Rubati dati. Attacco *hacker*. Violazione di profili. Perché, al di là degli aspetti morali e legali? Affidiamo parte di uno stile di vita più comodo all'utilizzo di svariate tecnologie e, sempre più, di tecnologie dell'informazione con potenzialità sempre più avanzate e difficilmente immaginabili. Abbiamo sistemi digitali, che sono ottimizzati per fa-

cilitare alcuni aspetti della nostra vita, a partire dagli aspetti pratici, come la distribuzione delle merci, fino a quelli sociali e creativi (pensiamo alle numerose piattaforme per la condivisione di contenuti creativi o ai cosiddetti *social*). Nel frattempo, condividiamo parti della nostra vita. Fatti, dati, emozioni. Elementi che espongono più o meno pubblicamente la nostra vita. Noi ne siamo generalmente consapevoli. Il dato, grezzo o elaborato,

può essere una fonte di informazione e di controllo. Da anni, ormai, abbiamo i sondaggi. A che cosa servivano e servono? Per sapere e per orientare le decisioni. Ecco che cosa voglio dire. I dati possono essere sia fonte di informazione, sia fonte di controllo e di potere. Su questo posso basare decisioni, campagne di informazione (ma anche di disinformazione) e agire. Posso farmi, oggi, suppor-

Torniamo a guardarci negli occhi

La guerra dei dati

tare da sistemi di intelligenza artificiale, che potenzino gli effetti di queste azioni, conseguenza dell'elaborazione di dati di svariata natura ai quali si abbia accesso.

Scriva il futurista Thomas Frey: *“Le operazioni informatiche, le campagne di disinformazione e la sorveglianza digitale potrebbero presto essere orchestrate da macchine affinate dalle vaste quantità di dati raccolti in tutto il mondo [...]”*

Questa non è solo una corsa per il dominio nell'om-

bra.

È una lotta per la direzione futura dell'umanità, mediata dalle silenziose macchine da guerra del ventunesimo secolo.

Benvenuti agli albori dello spionaggio basato sull'intelligenza artificiale: una nuova forma di guerra in cui i dati sono il territorio, l'intelligenza artificiale l'arma e la conoscenza del regno digitale il potere supremo.

Dobbiamo aver paura?

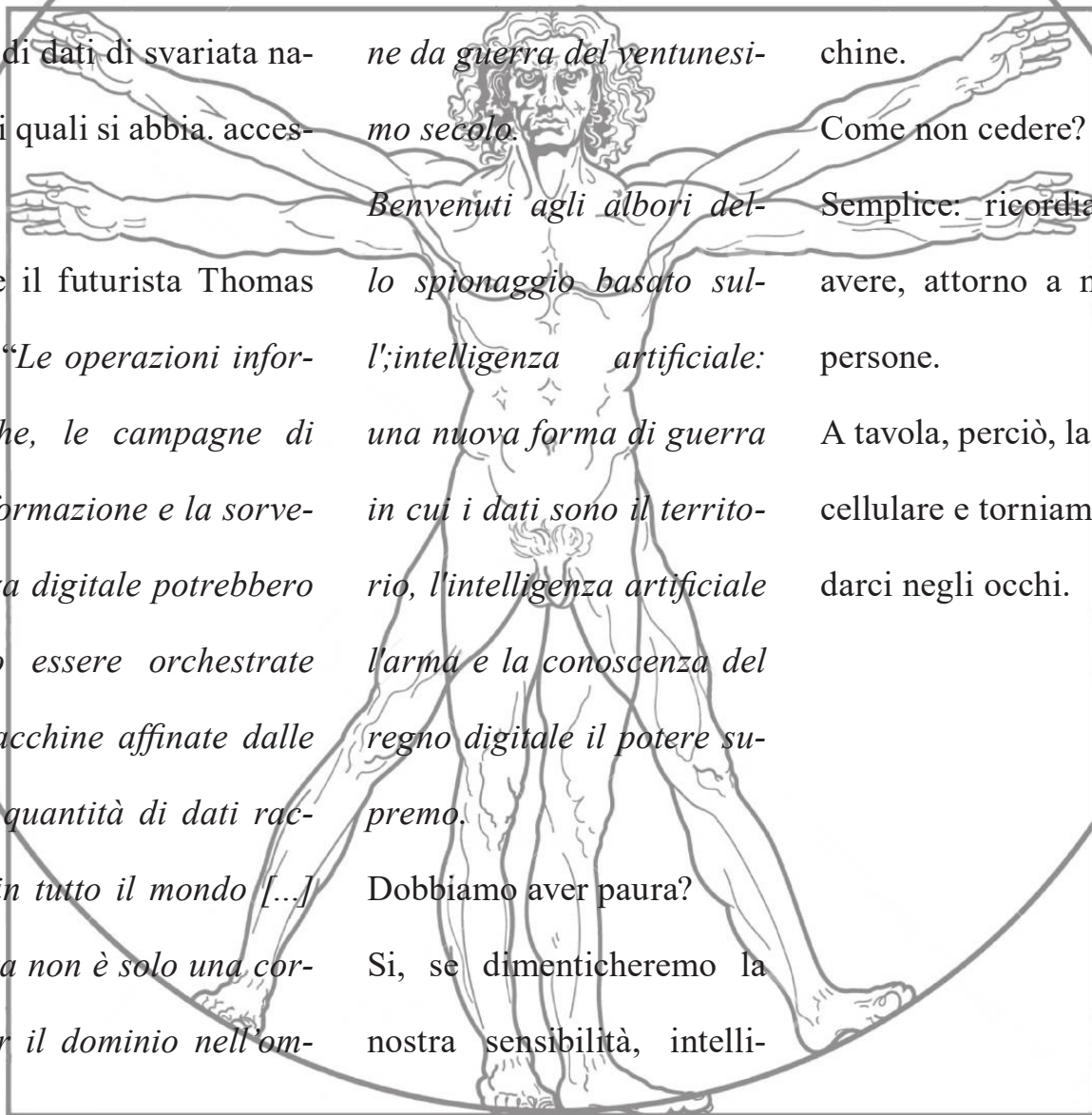
Sì, se dimenticheremo la nostra sensibilità, intelli-

genza e principi morali e abdicaremo in favore delle macchine, che sono e dovrebbero restare solo macchine.

Come non cedere?

Semplice: ricordiamoci di avere, attorno a noi, delle persone.

A tavola, perciò, lasciamo il cellulare e torniamo a guardarci negli occhi.



Importante ritornare a riflettere su questa esortazione

Laudate Deum: agire subito

di Franco Peretti

Mi sembra importante ritornare a riflettere sull'esortazione *Laudate Deum*, l'ultimo documento di papa Francesco, esortazione che può ben avere come sottotitolo quella frase tanto cara al Medio Evo e ai suoi conventi: *Ruit Hora*.

Questa espressione si lega perfettamente al documento pontificio almeno per due precisi motivi.

Il Primo: la situazione climatica è arrivata a toccare livelli, che possono diventare da un momento all'altro esplosivi con conseguenze difficili da prevedere.

E non si tratta di visioni catastrofiche immaginate da una feconda fantasia,

la scienza infatti ha anticipato e dimostrato in modo inconfutabile quanto può accadere.

Il secondo: l'ora è drammatica anche per la Chiesa, perché senza indugio è chiamata ad essere oggi protagonista di un'azione, che può ancora produrre effetti positivi per l'umanità, se riesce a convincere gli uomini a cambiare rotta.

Il tempo ultimo per agire anche per lei sta per scadere.

Un suo intervento domani sarebbe non solo tardivo, ma privo di efficacia. Del resto la Chiesa ha un messaggio molto importante da annunciare al mondo: tutti devono lavorare per costruire la casa comune, la casa

di quel creato che è formato da soggetti diversi, ma con uguale dignità.

E' finito infatti il tempo in cui l'uomo era signore indiscusso di tutta la terra. Oggi nulla è tolto all'uomo, ma una giusta dignità, che esige di essere rispettata, è riconosciuta alla Natura, una dignità, che, quando non è riconosciuta e rispettata, produce ribellione, o meglio, una reazione idonea a ripristinare l'equilibrio turbato.

Alla luce proprio di queste considerazioni va letta l'esortazione e va meditata e, in conseguenza di questi approfondimenti si possono ricavare almeno tre punti da evidenziare con forza: innanzi tutto l'urgen-

Importante ritornare a riflettere su questa esortazione

Laudate Deum: agire subito

za dell'azione, in secondo luogo una critica dura ad un sistema produttivo che tende *al massimo profitto con il minimo costo* e infine la possibilità di modificare il sistema, perché esistono ancora margini di manovra.

Qui ed ora

Questi due termini rappresentano e sintetizzano l'angoscia del Papa, che per quanto riguarda le problematiche del clima gli deriva da un'indifferenza, che lo fa veramente soffrire. Francesco, fin dall'inizio del suo pontificato, ha sposato le preoccupazioni da più parti espresse per quan-

to riguarda la situazione ecologica del mondo, parlando, tra l'altro, nella sua prima enciclica, la *Laudato Sì*, di ecologia integrale - espressione da Lu coniata - e sottolineando che le questioni climatiche non rappresentano solo un argomento degli ambientalisti ma rappresentano punti sostanziali della visione sociale.

Purtroppo non è stato ascoltato, *Sono passati ormai otto anni dalla lettera enciclica Laudato Sì, quando ho voluto condividere con tutti voi preoccupazioni per la cura della casa comune. Ma con il passare del tempo mi rendo conto che non reagiamo abbastanza*

poiché il mondo che ci accoglie si sta sgretolando e forse ci avviciniamo ad un punto di rottura.

Al di là di questa possibilità non c'è dubbio che l'impatto de cambiamento climatico danneggerà sempre di più la vita di molte persone e famiglie.

Ne sentiremo gli effetti in termini di salute, lavoro, accesso alle risorse, abitazioni, migrazioni forzate ed in altri ambiti.

Se questo è il grido di dolore del Pontefice, la locuzione *qui ed ora* sintetizza in modo efficace l'urgenza dell'intervento per affrontare le questioni climatiche che sono questioni sociali, legate alla precitata ecologia integrale.

Importante ritornare a riflettere su questa esortazione

Laudate Deum: agire subito

Massimo profitto con il minimo costo

Francesco, nell'esaminare la situazione economica mondiale, non ha nessun dubbio: il capitalismo tende allo sfruttamento senza limiti della natura per ottenere il massimo dei risultati con l'impiego minimo di mezzi.

E' questo metodo da condannare sotto tutti i punti di vista perché non può produrre risultati positivi all'infinito.

La natura molto presto finirà per ribellarsi con reazioni che produrranno tragiche conseguenze sulle persone e soprattutto sulle popolazioni più deboli, creando

ingiustizia nell'ingiustizia. Nella sua analisi poi Francesco è ancora più puntuale, sottolineando come questo sfruttamento delle risorse naturali portato al massimo valore non serve, come qualche studioso sostiene, a garantire i livelli occupazionale ed il pieno impiego delle persone, anzi finirà per produrre proprio conseguenze opposte.

L'inquinamento, ad esempio, finisce sempre per portare alla chiusura di aziende produttrici di danni ambientali con licenziamenti di massa, che generano nuova miseria.

Facendo questa riflessione Francesco mette pure in guardia sul uso sfrenato della tecnologia, che può

produrre conseguenze anche negative sullo sviluppo coordinato dei popoli.

L'abuso tecnologico a lungo andare genera in chi detiene le tecnologie un potere sempre più forte e di conseguenza genera supremazie sempre più consistenti, che sfuggono ad ogni controllo.

Non esistendo un organismo in grado per autorevolezza di gestire le dimensioni politiche globali, anche perché oggi l'Onu ha perso il ruolo che in passato ha avuto, il rischio che le armi sostituiscano il corretto uso della ragione, non solo è possibile, ma è attuale e molto concreto.

Importante ritornare a riflettere su questa esortazione

Laudate Deum: agire subito

Il cambiamento dal basso e la Cop 28

In questo rapido excursus – su altri importanti temi tornerò in un prossimo scritto – mi sembra importante sottolineare una posizione culturale di papa Francesco: la sua attenzione per i movimenti, che sono espressione delle masse.

Mentre spesso si tende a guardare le mosse e i comportamenti delle diplomazie, dei governanti e da questi modi di fare si traggono le linee di azione e soprattutto i contenuti delle frasi che devono condizionare l'opinione pubblica, papa Francesco guarda con attenzione i movimenti di

pensiero e ritiene che il loro contributo sia indispensabile per produrre quei cambiamenti, che possono servire a salvare la casa comune.

Per certi versi incita questi organismi a far sentire la loro voce, forse l'unica voce in grado di modificare una situazione che tende a diventare sempre più pericolosa.

Francesco proprio per questa sua attenzione verso queste strutture spontanee di base nella sostanza – e per un Cristiano non può essere che così – dimostra un sincero ottimismo e crede ancora in una società in grado di fermare un cammino che sta raggiungendo il baratro.

Per la verità Francesco ha anche fiducia in un'assemblea internazionale, quella della Cop 28 di Dubai, anche se conosce molto bene tutte le problematiche che ha al suo interno.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00